

Letture ricciane

交
友
論



Rotary Club Macerata «Matteo Ricci»

A. R. 2010-2011

Distretto 2090 del Rotary International

Letture ricciane

Lettere ricciane



Rotary Club Macerata «Matteo Ricci»
Distretto 2090 del Rotary International

Con il patrocinio del
Comitato Promotore Celebrazioni
IV Centenario della Morte
di padre Matteo Ricci



Albo d'onore dei Sovventori
a cui va il ringraziamento del Club
per il contributo che ha consentito
questa pubblicazione.



ARTICOLI PER LA SICUREZZA
E L'IGIENE DEL LAVORO



TOP FONDI S.p.A.
SUOLE PER CALZATURE

Edizione elettronica tratta da: *Lecture ricciane*, a cura di Renzo Tartuferi,
Rotary Club Macerata «Matteo Ricci», Macerata 2010.

Realizzazione:
Quodlibet s.r.l.
via Santa Maria della Porta, 43
62100 Macerata

Indice

p.	7	Mario Struzzi
	9	Giuseppe Ferruccio Squarcia
	11	Adriano Ciaffi
	13	Renzo Tartuferi

Lecture ricciane

19	Filippo Mignini <i>«Come uomo venuto dal cielo». Matteo Ricci: amicizia e conoscenza nell'impresa della Cina</i>
67	Claudio Giuliadori <i>Da Macerata a Pechino per servire il Signore del Cielo</i>
81	Cronologia della vita e dell'opera di Matteo Ricci

Mi unisco con deferenza a coloro che hanno voluto introdurre queste Letture su Matteo Ricci.

Ringrazio il Presidente Renzo Tartuferi, del Club di Macerata Matteo Ricci, che me ne ha dato l'opportunità, cogliendo la sintonia dell'azione di P. Matteo Ricci con il messaggio del fondatore del Rotary Paul Harris e del Presidente del R.I. Ray Kinglinsmith, che trova sintesi nel motto «Impegnamoci nelle Comunità – Uniamo i Continenti».

Affascina il personaggio *Xitai* che «ha valicato monti e attraversato mari per farsi degli amici» nel tentativo di congiungere, ossia di stabilire un rapporto di amicizia tra uomini che la natura e la storia hanno diviso, nella speranza di abbattere le barriere che, a quei tempi, dividevano l'Oriente dall'Occidente.

Una condizione di divisione tra gli uomini che si trascina nel tempo ed in ogni luogo. Matteo Ricci, con le sue *sentenze*, ci indica la via dell'amicizia per il suo superamento.

È stato un precursore della comunicazione, mentre Galileo Galilei annunciava le sue teorie, si è presentato alla cultura cinese portando in una mano il mappamondo e la Geometria di Euclide e nell'altra *L'amicizia* al pari dei simboli che l'uomo di oggi ha lasciato

sulla Luna e continuamente invia nello spazio, alla scoperta dell'Universo, come messaggeri di civiltà.

Scorrendo le sentenze, in ognuna di esse è possibile trovare l'attualità. Come pillole di saggezza le sentenze fanno riflettere soprattutto nel mondo rotariano, di cui l'amicizia è il fondamento.

35. «Amico» era una parola venerata nell'antichità ora si vende come merce, che peccato!

60. Ma che epoca! che epoca! Le parole ossequiose producono amicizia e le parole vere producono odio

Il seme profetico di Matteo Ricci continua a germogliare nel dialogo tra gli uomini e le culture, tanto ricercato da Giovanni Paolo II per la costruzione di una civiltà di tutto l'Essere Umano, nel rispetto reciproco e nell'affermazione del Bene, della Giustizia e della Pace, come riaffermato dallo stesso Pontefice il 24 gennaio 2002 nella Piazza di San Francesco di Assisi dove le Pietre provenienti dalla Cina insieme a quelle delle altre parti del mondo sono perenni testimoni.

Mario Struzzi

Governatore del Distretto 2090 del Rotary International

Dalla visita compiuta come Governatore del Distretto 2090 al Rotary club di Macerata che ricorda «Matteo Ricci», ho tratto lo spunto per approfondire, con una lettura rapida, il trattato sull'amicizia.

Pagine avvincenti di questo marchigiano che ha saputo precorrere i tempi: a me è subito apparso come un «Rotariano ante litteram», capace di suscitare l'interesse di un popolo lontano grazie al giusto connubio tra modernità e profonda umanità.

Un marchigiano che risulta fondamentale nella nostra storia recente perché ha saputo tracciare la strada della conoscenza verso terre lontane, quelle stesse terre che in questi anni i nostri imprenditori ripercorrono per dare valore all'inventiva e alla capacità di «fare» propria del «modello marchigiano».

Un modello di vita e cultura che Matteo Ricci ha inteso anticipare, dimostrando l'impensabile sintonia tra civiltà tanto lontane quanto pienamente in linea nell'intendere l'amicizia.

Quel sentimento che per noi rotariani è l'asse portante del movimento creato 105 anni or sono da Paul Harris.

Agire in amicizia per sintonizzare il nostro modo di agire e trasformare il dialogo tra popoli diversi nella forza comune di costruire un futuro migliore.

La modernità in chiave Rotariana di Padre Matteo Ricci è tale per avere compreso la fondamentale necessità del dialogo tra popoli diversi, collocati in terre lontane tra l'Oriente e l'Occidente, un dialogo fondato sulla conoscenza reciproca e sull'umana disponibilità all'amicizia.

In tutte le immagini in cui è raffigurato Padre Matteo, noi possiamo trarre tante similitudini con una chiara idea di Rotary: vedo confermata l'internazionalità, l'amicizia, la ricerca costante di un dialogo multi culturale tra popoli diversi.

Matteo Ricci fu uomo di cultura ma anzitutto fu innovatore nei comportamenti e nelle parole, capace di superare i confini, proiettare idee e sentimenti, valorizzare l'essere umano, fu ambasciatore di pensiero e sentimento.

Nei suoi scritti compaiono molti concetti cari al Rotary, come «l'amicizia è più utile al mondo che non le ricchezze. Non c'è nessuno che ami le ricchezze solo per le ricchezze, ma c'è chi ama l'amico solo per l'amico». Cosa meglio di queste sagge parole per un Rotariano?!

Giuseppe Ferruccio Squarcia

Past District Governor Distretto 2090 Rotary International
Direttore Responsabile della Rivista «ROTARY»

La pubblicazione di *Lecture ricciane*, che raccoglie le «conversazioni» tenute dal Club Rotary Macerata «Matteo Ricci» è un importante contributo alla conoscenza di padre Matteo Ricci. L'attenzione di questo Club verso l'illustre gesuita maceratese è testimoniata anche dalla sua intitolazione a Matteo Ricci, fin dalla fondazione avvenuta nel 2007. Mi fa piacere qui sottolinearlo, esprimendo ancora un sentito plauso, a nome del Comitato, per la significativa scelta fatta dai rotariani maceratesi.

Il lavoro costante e meritorio svolto dal Club Rotary «Matteo Ricci» di Macerata in questi due anni sulla figura ricciana si aggiunge alle molteplici iniziative che dimostrano come la terra di Ricci coltivi profondamente la memoria del suo illustre figlio e del suo messaggio ancora oggi di straordinaria attualità.

Nel III Centenario del 1910, la figura di Matteo Ricci fu rilanciata con la pubblicazione delle sue opere principali. Inizia Tacchi Venturi S.J. di S. Severino Marche con i *Commentarj della Cina*. Dopo la piena rivalutazione religiosa e dottrinale di Pio XII nel 1939, sarà D'Elia nel 1942-'49 con le sue *Fonti ricciane* a diffondere in Italia e nel mondo lo studio sistematico del grande gesuita, mentre nel 1980 partì da Macerata,

sotto l'impulso del conterraneo prof. Piero Corradini, una serie di convegni internazionali e di pubblicazioni di approfondimento scientifico sulle opere di Matteo Ricci.

In un crescendo si arriva all'attuale IV Centenario del 2010, che sta delineando con chiarezza il riconoscimento internazionale e l'attualità straordinaria del messaggio ricciano quale «ponte fra l'Occidente e l'Oriente». La conoscenza e l'apprezzamento del Ricci si diffonde nel mondo. Nell'odierna società ed economia globale che vedono la Cina protagonista della scena mondiale, è anche un formidabile «biglietto da visita» per l'integrazione economica, politica e culturale.

Il Comitato si propone un'articolata operazione culturale che proietti a livello mondiale Matteo Ricci benefattore dell'umanità e Macerata città natale del grande cittadino del mondo.

Ringrazio il Club Rotary «Matteo Ricci» di Macerata per aver contribuito, con questa iniziativa editoriale, ad arricchire la conoscenza della straordinaria «impresa» e della figura di un grande maceratese, nella ricorrenza del IV Centenario.

Adriano Ciaffi

Presidente del Comitato Celebrazioni Padre Matteo Ricci

Quante volte, da quando acquisita la padronanza di poter girare per le vie della nostra città affrancandoci dalla mano di nostra Madre, abbiamo camminato lungo via Padre Matteo Ricci? Quante volte siamo distrattamente passati in Piazza Strambi, leggendo l' insegna dedicata al Missionario Maceratese?

Il percorso di formazione che abbiamo seguito ci ha certamente fornito qualche informazione di quest'uomo, missionario in Cina, ma con tratti didascalici, quasi da copertina della Domenica del Corriere. In tali percezioni vi era la suggestione di un maceratese, di un padre gesuita, di una storia antica e di una dimensione lontana. Lontana e dunque poco rilevante, se non come nozione storica con tratti esotici. Un qualcosa di diafano che era stato ed aveva esaurito, nella lontana Cina, la sua dinamica.

Dopo 400 anni dalla morte del Gesuita e toccandoci questa evenienza, in questo orizzonte temporale di vita maceratese, abbiamo vissuto un'occasione importante per entrare in contatto con la figura e l'opera di Ricci e capovolgere il superiore provvisorio assunto.

Questo libro vuole essere la fedele cronaca di un percorso di conoscenza di Matteo Ricci intrapreso all'interno del Rotary Club maceratese fondato nel

2007 e dedicato al nome del Missionario. Il Rotary Club Macerata «Matteo Ricci».

Con la dedizione autorevole e cortese del Prof. Filippo Mignini e di S.E. Reverendissima Monsignor Claudio Giuliodori, Vescovo di Macerata, abbiamo avuto l'occasione di approfondire nel Club il significato dell'Amicizia in Matteo Ricci (incontro con il prof. Filippo Mignini del 22.1.2008) l'importanza della scienza per il missionario (incontro con il prof. Filippo Mignini del 22.11.2008) e la sua missione di Fede (incontro con S.E.R. Mons. Claudio Giuliodori del 4.3.2010).

I momenti di riflessione sulla figura di Matteo Ricci, esaltati – come in un gioco di specchi – da tutto il virtuoso movimento di iniziative che ha coinvolto la Città e la Diocesi di Macerata in questo fine di prima decade di secolo ed inizio della successiva, in occasione delle celebrazioni Ricciane, ci hanno fatto ricredere: Matteo Ricci, proprio perché ha manipolato valori eterni, veicola un messaggio attuale, ben percepito in ambiti culturali differenti tra loro.

Gli illustri relatori ci hanno consentito di «oggettivizzare» questa memoria che abbiamo voluto evocare di Matteo Ricci. Con la pubblicazione dei loro contributi noi vogliamo dare memoria alla memoria, a beneficio ed a servizio di chi volesse goderne leggendo questo volumetto.

A loro va il ringraziamento del Club, come pure al Governatore del Distretto 2090 Mario Struzzi, al Direttore della Rivista «ROTARY» Giuseppe Ferruccio Squarcia e all'On. Adriano Ciaffi, per i loro appassionati contributi introduttivi.

Un plauso va anche alla casa editrice Quodlibet e per essa a Stefano Verdicchio, che ci ha consentito di

pubblicare in questo libro *L'amicizia*, la prima opera ricciana scritta in lingua cinese, dedicata all'amicizia. Va infine dato atto che senza il contributo di sensibili sovventori menzionati in doveroso Albo di Onore, questa pubblicazione, di cui il Club si è fatto promotore, non avrebbe avuto luogo.

L'impegno del club nella realizzazione di questo progetto è dedicato ai soci del Rotary Club Macerata Matteo Ricci, in forza al Club, nel momento in cui questa pubblicazione viene edita. Ai fondatori: Giorgio Caraffa, Alberto Carelli, Nicola Colonna, Enrico Crucianelli, Giovanni Faggiolati, Massimiliano Fratlicelli, Michele Gentilucci, Gianni Giuli, Paolo Giustozzi, Graziano Grelloni, Vitale Grisostomi Travaglini, Guido Marsili, Marino Miccini, Bruno Moncada, Alfredo Mori (Presidente fondatore), Riccardo Pietroni, Marco Simonacci, e, perché no, al sottoscritto che ne ha curato la pubblicazione. A coloro che si sono uniti al club dopo la fondazione: Paolo Agostinacchio, Fabrizio Buglioni, Gabriele Caraffa, Claudio Carassai, Maria Letizia Corradini, Umberto Giampieri, Laura Gianfelici, Guido Grandinetti, Umberto Pietroni, Silvia Rossi, Luigi Saitta, Mauro Saracco, Carlo Zagoreo.

Noi tutti ci siamo stupiti nel conoscere Matteo Ricci. Per il suo profondo essere maceratese pur nella lontananza dalla città natale, per la sua intelligenza, per quel suo pragmatismo nel sapersi fare cinese, per la sua cultura, per la sua capacità di astrarre principi ed assumere una dimensione di vita e di opera che – e capovolgiamo l'assunto di partenza – prescinde dallo spazio e dal tempo.

La vita e l'opera di Matteo Ricci veicola i valori della fede obbediente, dell'amicizia, della tolleranza,

dello sforzo alla comunicazione culturale, della solidarietà nella trasmissione altruistica della conoscenza. Noi, da rotariani, non possiamo non apprezzare tali valori, che speriamo che anche questa pubblicazione possa contribuire a diffondere.

Renzo Tartuferi

Presidente del Rotary Club Macerata «Matteo Ricci»

Letture ricciane

Filippo Mignini

«Come uomo venuto dal cielo»
Matteo Ricci: amicizia e conoscenza
nell'impresa della Cina

Filippo Mignini insegna Storia della filosofia presso l'Università degli Studi di Macerata ed è Direttore dell'Istituto Matteo Ricci.

Non v'è dubbio che i due cardinali dell'impresa ricciana della Cina, nata dalla fede e dall'obbedienza, siano stati lo spirito di amicizia e l'esercizio della conoscenza, in una profonda interazione tra letterati europei e cinesi. Nei due saggi che seguono tenterò di esporre in modo schematico, ma anche esaustivo, i termini essenziali di quelle due fondamentali espressioni dell'attività di Ricci in Cina.

La pratica straordinaria e la congiunzione singolare di questi due elementi costitutivi dell'esperienza umana, in un contesto di incontro di civiltà fino ad allora reciprocamente estranee e diffidenti, conducono lo stesso Ricci, in una lettera al superiore generale, a descrivere se stesso, secondo la percezione dei suoi interlocutori cinesi, come «uomo venuto dal cielo»*. L'espressione può

* Lettera a Claudio Acquaviva, da Nanchang, 4 novembre 1595. Ricci si riferisce al suo precedente viaggio a Nanchino (da cui era stato infine cacciato per volere di un funzionario), alla prima accoglienza ricevuta e agli elogi che di lui faceva il figlio di Liu Jiezhai, il viceré che lo aveva espulso da Zhaoqing (1589), concedendogli tuttavia di risiedere a Shaozhou: «E quel che più foi, mi fece fare amicitia con alcuni principali della città, ai quali diceva tanto bene di me, che mi venivano a vedere come uomo venuto dal cielo, per il che mi rivolsi a trattar con loro della mia stata e di far casa in Nanchino, e tutti mi mostrorno molta voglia di agiutare, facendomi il negotio facile, poiché io era già Cina [cinese] per molti anni che sto in essa, e per vestire, parlare et usare di tutti i riti della Cina; e quello che gli incitava più, era dir io che ero là venuto alla fama della loro città, che mi

essere intesa in duplice senso: l'evento straordinario e meraviglioso di uno straniero che, per aspetto esteriore, pratica di vita e sapere, esula totalmente dalle rappresentazioni abituali e comuni, induce a pensare la sua presenza, anche per la chiusura della Cina verso l'esterno, come una sorta di caduta dal cielo. Tuttavia, l'esplicito riferimento al «tanto bene» che si diceva di lui, consente di assumere il testo anche nel senso di “uomo che, per le sue virtù, è una espressione del cielo”, in conformità alla dottrina confuciana dell'uomo perfetto in quanto “prossimo al cielo” e per questo «strano» agli occhi dell'uomo comune. Il raffinato esercizio ricciano della retorica permette, e forse persino esige, di intendere l'espressione anche in questo secondo senso.

L'ordine con il quale i due saggi vengono esposti riflette l'ordine e la connessione intrinseca dei temi che essi trattano. La trasmissione delle scienze occidentali alla Cina è stata possibile e fruttuosa perché compiuta sul terreno di una relazione interpersonale e sociale fondata sull'amicizia e sulla carità, virtù al tempo stesso praticate nella Grecia e nella Roma antiche, nel cristianesimo ignaziano e nella saggezza dei confuciani. Nell'esperienza ricciana della Cina si è attuata anzitutto la straordinaria congiunzione di queste civiltà dell'amicizia e in questo *humus* fecondo è stato deposto il seme dei sapori, europeo e cinese.

dicevano esser la migliore cosa che è nel mondo; cosa che loro facilmente si persuadevano; e così mi diedero i presenti e fecero alcuni conviti alle lor case» (L 308). I riferimenti a Matteo Ricci, *Lettere*, a cura di F. D'Arelli, Prefazione di F. Mignini, con un saggio di S. Bozzola, Quodlibet, Macerata 2001, sono indicati con la lettera L seguita dal numero della pagina; i riferimenti a *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*, a cura di M. Del Gatto, introduzione di P. Corradini, prefazione di F. Mignini, Quodlibet, Macerata 2000, sono indicati con la lettera E, seguita dal numero della pagina.

I.

Matteo Ricci. Tra nostalgia dei «cari amici» e uso «politico» dell'amicizia

Un mondo senza amici sarebbe come un cielo senza sole o un corpo senza occhi (M. Ricci, *Dell'amicizia*, 79)

Possono prosperare solo le imprese di chi ha degli amici (*Ibid.*, 51)

Una nazione può stare senza tesoro, ma non può stare senza amici (*Ibid.*, 77)

Se la complessità costituisce un carattere distintivo della personalità e dell'opera di Matteo Ricci, sotto questo medesimo segno è inevitabile che si configuri anche quella esperienza fondativa che è la sua idea e la sua pratica dell'amicizia. Tale complessità appare già con evidenza nell'esame della sua prima opera in lingua cinese, come si è avuto già modo di osservare nell'edizione del testo¹. A quella valutazione puramente teorica vogliamo oggi aggiungere il riscontro della pratica ricciana dell'amicizia quale è possibile desumere dall'esame della sua corrispondenza. Le diverse accezioni e modalità dell'esperienza ricciana dell'amicizia verranno quindi confrontate e coniugate con i diversi registri teorici esposti

¹ Matteo Ricci, *Dell'amicizia*, a cura di F. Mignini, Quodlibet, Macerata 2005 (in seguito citato con *Amicizia*).

nell'opera, al fine di elaborare un giudizio quanto più possibile adeguato della sua esperienza.

1. *La pratica ricciana dell'amicizia nelle Lettere*

Mi limiterò in questa sede a segnalare la frequenza delle occorrenze dei lemmi «amico» e «amicizia» in tutta la loro costellazione, le accezioni e le modalità con le quali Ricci visse questo sentimento. Quanto alla frequenza, si deve osservare che si tratta di uno dei lemmi significativi più frequenti nella penna di Ricci, ricorrenti quasi a ogni pagina e spesso più volte nella stessa pagina. Le accezioni principali secondo cui i lemmi ora indicati vengono assunti, sono quattro.

1. Molti testi si riferiscono espressamente al ricordo, alla nostalgia e persino alla sofferenza causata dalla lontananza dei «cari amici» lasciati in Italia. In una lettera da Goa in lingua portoghese allo storico G. Pietro Maffei, del 1 dicembre 1581, quindi più di tre anni dopo il suo arrivo in India, scrive: «Sappia V[ostra] R[everenza] che se qualche merito ho qui, in questi luoghi, e so che è ben poco, non è perché faccio qualcosa, giacché non faccio alcunché, ma perché soffro nello star lontano da quelli ai quali vorrei stare vicino, e parlando *in hominem veterem*² sarei disposto a sopportare per dieci volte le scomodità che si trovano nel viaggio, pur di stare un solo giorno con V. R. e gli altri miei vecchi amici. *Sed*

² «Secondo il vecchio uomo», espressione paolina (Col 3, 9-10) con la quale ci si riferisce al complesso di valori adottati e perseguiti nella vita che precede la conversione cristiana, che conduce, invece, all'uomo nuovo, che privilegia i valori dello spirito piuttosto che quelli della carne e del mondo.

*bonum est nos hic esse*³, anche perché io non meritali né merito tanto bene, così lo prendo come penitenza per i miei peccati»⁴. In altra lettera all'amico maceratese p. Girolamo Costa, scritta a Shaozhou il 12 ottobre 1594, ribadisce lo stesso sentimento e assume la privazione presente degli amici lasciati in Europa come pegno di un premio futuro: «Ogni volta che mi ricordo de miei cari amici e fratelli di Europa, cosa che spessissime volte faccio per mia divotione, mi sento venire una grande speranza che il Signore Iddio mi habbi a dare qualche grande consolazione nell'altra vita, poichè in questa volse che mi privassi per lui della soave presentia di tanti santi»⁵. In altra lettera del 1595 riconosce che la nostalgia degli amici lontani cresce con l'aumentare della lontananza e del tempo: «Quanto, fratello mio, ci siamo allontanati, quanto poca speranza di rivederci più in questa vita! Ma l'amore, penso, in me si aumenta con la distantia de' paesi e spero in Dio che, quanto manco speranza ho di rivedere sì cari miei amici in questo mondo, tanto maggiore è la certezza di vederli nell'altro in gloria»⁶. Il sacrificio più grande che Ricci affronta nel lavoro missionario e nella evangelizzazione della «dura provincia»⁷ cadutagli in sorte, è dunque la lontananza dalla patria e dagli amici, «sognando» la conversione del grande regno: «e per questo qua stiamo lasciando la nostra patria et i cari amici, e ci siamo già vestiti e calzati di

³ «Ma è bene che noi siamo qui», citazione della frase pronunciata da Pietro al momento della trasfigurazione di Cristo, Mt 17, 4; Mc 9, 5; Lc 9, 33.

⁴ L 40.

⁵ L 187.

⁶ L 270.

⁷ L 345.

habito di Cina, e non parliamo, né mangiamo, né beviamo, né habitiamo in casa se non al costume della Cina»⁸. Si potrebbe proseguire a lungo con altri testi⁹, ma quelli qui esposti sono sufficienti a intendere un carattere distintivo della personalità di Ricci, ossia la sua forte inclinazione naturale al sentimento dell'amicizia intesa come relazione interpersonale costitutiva del proprio benessere e della propria felicità in questo mondo. Egli sa che questo bisogno fortissimo, pur non contenendo in sé nulla di male, è tuttavia legittimo e giusto in chi ritenga che l'esperienza di questo mondo sia l'unica riservata all'uomo, mentre può essere sacrificato, quale suprema rinuncia, da chi sia chiamato a curare in modo speciale il regno dei Cieli in questo mondo.

2. Un certo numero di testi, inferiore a quello di cui si è ora parlato e a quelli del terzo genere, si riferisce all'amicizia che Ricci stringe con cinesi, semplici cittadini o autorità, indipendentemente dal ruolo o dal contributo che essi potessero offrire al conseguimento dei fini propri della missione. Ci si riferisce specialmente ad amicizie strette con nuovi cristiani o loro parenti e conoscenti. Si veda, ad esempio, l'episodio del mandarino che incontra a Nachang: «E da lì a due o tre giorni mi mandò un invito, con un libro di cortesia, e diede un grande banchetto a casa sua, che è molto grande e ben fatta e piena di ottimi addobbi, e così stringemmo una grande amicizia»¹⁰. Riferendosi a una visita compiuta nel 1592 a Nanxiong, scrive: «Già cinque e sei mesi sono fui con un fratello a visitare il governatore di essa

⁸ L 361.

⁹ Ad esempio, L 41, 111, 116, 162, 190, 331, 344, 382, 400, 402.

¹⁰ L 259.

con altri nostri amici, et in puochi giorni che stessimo in essa battezzai sette o otto persone e feci amicitia con molto più»¹¹.

3. Il terzo genere di amicizia è quello che Ricci contrae con letterati che si rivolgono a lui spinti dalla curiosità o dal particolare desiderio di conoscere le nuove scienze, con i quali egli stringe una forte relazione personale e che saranno anche i suoi principali sostenitori e protettori. Pensiamo a Qu Taisu, a Xu Guangqi, a Li Zhizao e a Feng Yingjing, per citare i più noti. Scrive Ricci a proposito di Qu Taisu: «Ma vi è tra quelli un mio vecchio e grande amico che ci ajutò molto a guadagnare il credito che ci habbiamo nella Cina, et a far la residenza di Nanchino, di dove si fece questa tanto importante di Pachino: il quale si chiama Chiutaisu, figliuolo d'un grande letterato ch'ebbe uno de maggiori officii di questo regno, che chiamano *Sciansciu*, et anco lui molto letterato; al quale scrissi gli anni addietro molte lettere, et alla fine si rese e si battezzò, e la fa da buon christiano; e già ci ha dato in casa un suo figliuolo di dodici anni di molta habilità, acciò si allievi col latte della cristianità»¹².

4. Il quarto genere di amicizia, a cui si riferisce il maggior numero di testi, è quella ricercata e contratta per ottenere aiuto e protezione al fine di realizzare la propria missione. Ad esempio, riferendosi a Zhang Doujin, presidente di una Accademia letteraria a Nanchang, scrive: «Al che capii che era importante stringere amicizia con quest'uomo e con i suoi discepoli, per cui un

¹¹ L 299.

¹² L 418.

giorno lo andai a trovare; e poiché era un gran brav'uomo facemmo subito amicizia, e mi disse che mi avrebbe considerato come un fratello, e che avrebbe preso su di sé le cose che mi riguardavano; in seguito venne parecchie volte a farmi visita, dandomi molti buoni consigli, e così decisi di fare tesoro dell'amicizia di questo vecchio che ha più di sessanta anni, ed è molto prudente ed esperto di cose cinesi»¹³. Sempre a Nanchang, invitato da un parente dell'imperatore ad abitare nel proprio palazzo, preferisce declinare l'offerta temendo le invidie che avrebbero potuto derivarne, ma soprattutto all'opportunità di stringere più ampie e numerose amicizie, utili per il futuro: «Non volsi per adesso stare nel suo palazzo, perché non mi voglio dare in questo principio ad un solo, ma principiare amicizie con molti per quando verranno altri padri, e continuare quest'opera immensa»¹⁴. Stringe amicizia con il figlio del viceré che lo aveva cacciato da Zhaoqing, con la speranza di ricevere il suo aiuto a Nanchino: «Era questo giovane molto mio amico, il cui padre fu viceré di Cantone, che fu quello che ci tolse la casa a Sciaochino e traspasò a Sciaoceo; ma dipoi il figliuolo mi venne a visitare doi volte e facessimo grande amicizia, et adesso io veniva a ricercarlo per aiutarmi di esso nella strada di Nanchino, e non sapevo dove stesse»¹⁵.

Il testo più completo ed esplicito, relativamente a questo uso «politico» delle amicizie, è senza dubbio il seguente: «In ambedue queste tempeste si scorse bene l'agiuto grande che questa residentia di Pachino dà a

¹³ L 256.

¹⁴ L 319; cfr. L 294.

¹⁵ L 308.

tutte le altre, non solo con i nostri allegare che noi stiamo in Pachino sostenuti dall'erario regio e per ordine del re, dove insegniamo la medesima legge [religione], ma anco perché i magistrati, avanti de' quali furono i nostri accusati, molti furono miei conosciuti e amici in questa corte e da noi raccomandati i nostri compagni nelle provincie dove ivano, quando qui stavano, ne' quali ebbero grande favore i nostri. E così uno de' miei maggiori negocij in questa residentia è sapere i magistrati, che continuamente qua si eleggono; e quei che vanno dove i nostri stanno procuro, o per me stesso o per via de altri amici, darmegli a conoscere e raccomandargli i miei compagni, il che fanno volentieri, vedendo con quanta autorità viviamo in questa corte, accarezzati dai grandi di questo regno, e per l'altra parte hanno paura che qua gli possiamo fare qualche male, dicendo male dipoi del suo governo tra i magistrati della corte, dove sempre conversiamo, che sono loro superiori e gli possono togliere gli officij, abassarli et privargli di tutto affatto»¹⁶. Riferendosi ai gravi episodi di iniziali persecuzioni subite dalle comunità di Macao e di Nanchang negli anni precedenti, Ricci attribuisce il superamento di quelle crisi sia al fatto che egli a Pechino, con la protezione dell'imperatore, professa la stessa religione cristiana, sia al fatto che i magistrati che si erano occupati di quei casi erano suoi conoscenti ed amici. In secondo luogo, Ricci dichiara espressamente che la sua principale occupazione a Pechino è quella di tenersi informato sulle nomine dei magistrati che vengono inviati nelle provincie, in particolare nelle città che ospitano residen-

¹⁶ L 486. Per questo uso «politico» dell'amicizia si veda ancora, a titolo di esempio, L 246, 275, 278, 313, 317, 318, 510.

ze della missione, per conoscerli e raccomandare loro i suoi compagni. In terzo luogo afferma che questi magistrati si prestano volentieri a favorire i suoi compagni lontani, sia perché vedono di quanta autorità goda Ricci a Pechino sia perché temono che egli li denunci, per eventuali torti subiti, ai magistrati di Pechino che sono loro superiori. Come è del tutto evidente, ci troviamo qui dinanzi a un chiaro uso politico dell'amicizia, non privo di spregiudicatezza nel piegare la paura di quei magistrati a proprio beneficio.

2. *L'attitudine di Ricci all'amicizia nel giudizio di alcuni letterati cinesi*

Anche nel giudizio dei letterati cinesi, Ricci è giunto in Cina «per farsi degli amici». Questo scrive Feng Yingjing¹⁷, nella prefazione all'edizione 1601 dell'*Amicizia*: «Xitai, dopo aver fatto un difficile viaggio di ottantamila *li* verso Oriente, è venuto in Cina per farsi degli amici. Quanto più profonda è la conoscenza che egli ha della dottrina dell'amicizia, tanto più sente il bisogno di cercare [amici] e tanto più tenace è nel conservarli»¹⁸.

La stessa osservazione svolge Li Zhizao¹⁹ all'inizio della prefazione a *Dieci capitoli di un uomo strano*, composta nel 1608: «Il dotto Xitai è arrivato in Cina dopo un lunghissimo viaggio marittimo di novantamila *li*, durante il quale ha incontrato mille pericoli e difficoltà, attraversando innumerevoli Paesi di cannibali e delin-

¹⁷ Su Feng Yingjing, E 370-72.

¹⁸ M. Ricci, *Amicizia*, p. 53.

¹⁹ Per un profilo biografico di Li Zhizao si rinvia a *Dieci capitoli di un uomo strano*, citato nella nota che segue.

quenti. Tuttavia egli non ha avuto paura della Cina, ricercando con perseveranza l'amicizia. Manteneva intense relazioni sociali senza chiedere niente agli altri, eppure non mancando di nulla. Dunque all'inizio mi sembrava un uomo strano»²⁰.

Anche Leng Shishengh²¹ apre il suo sommario (*Dieci norme di un uomo strano*) con un significativo riferimento all'amicizia: «Le *Dieci Norme* sono l'essenza della profonda e penetrante dottrina dell'Occidente. Alcuni le considerano dei ragionamenti raffinati e profondi; per altri sono evidenti; per altri ipotetici; per molti sono riconosciuti da tutti; oppure una dottrina relativa al servizio del Cielo e alla costruzione dell'amicizia»²².

Non deve sfuggire qui il nesso che Leng pone tra «servizio del Cielo» e «costruzione dell'amicizia»: questa è vista come necessario risultato di quel servizio, secondo il tipico insegnamento confuciano.

Considerata sotto questo profilo, la venuta di Ricci in Cina, Paese della cui alterità «non ha avuto paura»²³, è percepita come espressione di una precisa cultura dell'amicizia e come un paziente e perseverante tentativo di estenderla e conservarla, congiungendo tra loro popoli e civiltà che la natura e la storia avevano fino a quel momento separato.

²⁰ *Dieci capitoli di un uomo strano*, a cura di Wang Suna e F. Mignini, Quodlibet, Macerata 2010, p. 343 (in seguito citato con *Dieci capitoli*).

²¹ Leng Shishengh, pseudonimo di Wang Jiazhi, autore di una prefazione ai *Dieci capitoli di un uomo strano* di Ricci; si rinvia a quest'opera, citata nella nota precedente, per la biografia di questo personaggio.

²² *Dieci capitoli*, p. 327.

²³ Sul tema della paura degli stranieri si veda E 53-54, 85, 112, 121, 139 e *passim*.

3. *Il testo Dell'amicizia*

Notizie intorno alla composizione del testo, alla sua diffusione e all'accoglienza avuta sono contenute nel proemio e nella conclusione del saggio, insieme ad altre notizie date da Ricci nell'opera storica *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina* (d'ora in poi solo *Entrata*) e nelle *Lettere*.

Nel primo testo citato²⁴, Ricci informa che nel giugno 1595 era giunto a Nanchang e che qui aveva stretto rapporti di amicizia con due dignitari che avevano titolo di re ma senza regno. L'autore narra di due libri che, tra gli altri doni offerti, furono particolarmente graditi al re di Jian'an. Il primo libro era un atlante europeo con descrizioni in cinese elaborate dallo stesso Ricci. «L'altro fu un trattato *De Amicitia*, nel quale, fingendo che l'istesso re domandò al padre che sentivano in Europa della amicitia con un modo de dialogo, et il padre gli rispose con tutto quanto potette raccogliere de'nostri philosophi, santi et tutti autori vecchi e moderni; e fece un'opra che sino adesso fa stupire a tutto questo regno. [...] Questa fu la prima opra che il padre fece nella Cina in sua lettera, con la quale fece molte amicitie e venne a esser conosciuto da molte persone gravi»²⁵.

Nella lettera al padre Claudio Acquaviva in Roma, del 13 ottobre 1596, Ricci scriveva: «L'anno passato per esercizio feci in littra cina alcuni detti *De Amicitia*, scielti i migliori de'nostri libri; e come erano di sì varie persone e eminenti, restorno più che attoniti i letterati

²⁴ E, libro III, cap. XII, § 2.

²⁵ Ivi, pp. 253-54.

di questa terra e, per darli più autorità, gli feci un proemio e gli diedi di presente a quel parente del re, che ha titolo anco di re. E erano tanti i letterati che mi chiedevano per vederli e trascriverli, che sempre ne avevo alcune copie apparecchiate per mostrare»²⁶.

L'opera ebbe grande successo: «[Il padre] fece un'opra che sino adesso fa stupire a tutto questo regno», scrive Ricci nella *Entrata*²⁷. Nella lettera a Girolamo Costa, del 14 agosto 1599, dichiara senza reticenza: «Questa *Amicizia* mi ha dato più credito a me et alla nostra Europa di quanto abbiamo fatto»²⁸. L'opera circolò manoscritta ma conobbe anche varie edizioni a stampa: la prima nel 1596, quindi nel 1599 con prefazione di Qu Taisu, presentando in tutto 76 sentenze tratte da autori occidentali, che non vengono tuttavia nominati. Nel 1601 fu edita a cura di Feng Yingjing con l'aggiunta di altre 24 sentenze, che ne portavano il numero complessivo a 100. A partire da questa edizione l'opera fu ristampata ancora diverse volte dagli amici cinesi di Ricci e inserita, in parte o completamente, in raccolte sull'amicizia o in raccolte letterarie cinesi anche nei secoli successivi.

4. *Le fonti dell'opera*

Nel proemio l'autore precisa che il testo fu composto in alcuni giorni di solitudine raccogliendo le sentenze sull'amicizia che conservava nella memoria. È probabi-

²⁶ L 337-38.

²⁷ E 253.

²⁸ L 364.

le che, senza escludere il contributo della vigorosa memoria nella redazione delle sentenze, l'indicazione avesse una valenza retorica, atta a colpire e a meravigliare il lettore cinese con la prodigiosa capacità mnemonica del maestro occidentale. Non è infatti inverosimile supporre che l'autore si sia servito anche di libri, sia testi classici sia raccolte di detti e sentenze, presenti nella esigua biblioteca che portava con sé.

In particolare, appare verosimile ritenere che abbia utilizzato una raccolta di sentenze su diversi argomenti composta dal portoghese Andrea De Rêsende (Andreas Eborensis), *Sententiae et Exempla*, Parigi 1590²⁹, molto diffusa nella Compagnia di Gesù.

La maggior parte delle sentenze è tratta da autori classici, greci e latini. Tra gli autori greci prevale Plutarco (*Opere morali*), seguito da Aristotele (*Etica Nicomachea*) e Diogene Laerzio; tra i latini il più presente è Cicerone (*Sull'Amicizia* e *Sui doveri*), seguito da Seneca (*Lettere a Lucilio*), da Orazio (*Satire*) e da molti altri autori; tra i pochi cristiani, si trovano alcune citazioni di Agostino e di Ambrogio. Ma poiché questi ultimi autori raccolgono e utilizzano già a loro volta fonti precedenti, possiamo dire che in vario modo è tutta la sapienza

²⁹ *Sententiae et Exempla ex probatissimis quibusque scriptoribus collecta et per locos communes digesta per Andream Eborensem Lusitanum, et, ne oneroso volumine gravaretur lector, totum opus in duos divisum est tomos, quorum alter Sententias, alter Exempla refert*, Parisiis, apud Nicolaum Nivellium, 1590. Andrea de Rêsende (Andreas Eborensis), nato a Evora (Portogallo) il 30 novembre 1498, fu insigne umanista, poeta, latinista e archeologo. Entrato nell'ordine dei domenicani, studiò nelle Università di Alcalà, Salamanca, Parigi e Lovanio. Divenne precettore del fratello del re Don Giovanni III e docente di umanità nelle Università di Lisbona e Coimbra. Autore di numerose opere, morì nella città d'origine nel 1573.

classica occidentale a esser presentata nelle cento sentenze ricciane sull'amicizia.

Quanto alle possibili fonti cinesi, sembra opportuno precisare che queste – specialmente i classici confuciani – non potevano costituire un diretto riferimento di Ricci, impegnato a far conoscere la sapienza occidentale intorno all'amicizia. È tuttavia condivisibile l'opinione diffusa tra gli studiosi – e in qualche modo suffragata dallo stesso Ricci – secondo la quale le fonti cinesi avrebbero ispirato al maestro occidentale, oltre alla scelta di certe sentenze, anche lo stile, il modo e il gusto con i quali presentare il pensiero dell'Europa sull'amicizia³⁰. D'altra parte, non sono insignificanti le oggettive coincidenze tra massime occidentali e testi canonici cinesi intorno all'amicizia. Ricci aveva già studiato accuratamente i *Quattro libri* e le *Cinque dottrine*, imparando a memoria i primi e buona parte dei secondi³¹. Non ignorava dunque i caposaldi del pensiero confuciano intorno all'amicizia, considerata solida soltanto se fondata sulla virtù e utilizzata quale strumento di avanzamento sulla via della morale e nella costruzione della società.

³⁰ St.Gné. (Yen) Yong Lien-J. Dehergne, *Textes et Documents. Le «traité de l'Amitié» de Matthieu Ricci*, «Bulletin de l'Université 'L'Aurore'», 1947, pp. 573-576.

³¹ Riferendosi alle morti di A. De Almeida e F. De Petris, quest'ultima avvenuta il 5 novembre 1593, Ricci dichiara di avere insegnato separatamente a ciascuno di loro i classici confuciani: «Avevano questi doi padri, che in doi anni qui morirno, udito ambedue i *Quattro libri* delli letterati della Cina e una delle *Cinque dottrine* dal Padre Matteo, che è quello che suole udire in scuola un letterato Cina» (E, p. 228).

5. *Esposizione schematica della dottrina dell'amicizia attraverso le sentenze*

Un'analisi schematica del testo ricciano consente ora di delineare i caratteri salienti dell'antica dottrina occidentale che egli presenta alla Cina.

1. L'*essenza* dell'amicizia consiste nel sentire l'amico come un altro sé stesso. L'unione tra amici può essere comparata a quella di un'anima sola in due o più corpi; dunque, come l'espressione del massimo amore. Fondamentale tra gli amici è l'accordo, che ha nell'armonia musicale il suo modello. L'amicizia è solida quando è fondata sulla consonanza di virtù e di ideali condivisi³².

2. Il *fine* dell'amicizia è la soddisfazione dei bisogni e il mutuo aiuto spirituale e materiale, per la costruzione della società degli uomini. Il precetto dell'amicizia, inteso come vincolo naturale e divino, salvaguarda la stessa esistenza del genere umano. Uno Stato può sussistere anche senza tesoro, ma non potrebbe sussistere senza amici. Sicché è possibile concludere che l'amicizia è per il mondo ciò che il sole è per il cielo e gli occhi sono per il corpo³³.

3. Il *beneficio* supremo dell'amicizia è l'aumento della gioia e della potenza umana³⁴; quindi nell'amicizia consiste la vera ricchezza³⁵.

4. Il *fondamento* della vera amicizia è la virtù. Per *virtù* si deve intendere l'obbedienza alla ragione e l'amore per la giustizia. Le esigenze della giustizia devono

³² Si vedano le sentenze 1, 2, 10, 18, 36, 50.

³³ Si vedano le sentenze 3, 5, 16, 65, 23, 42, 51, 56, 37, 77, 93, 79.

³⁴ Si vedano le sentenze 11, 57, 66, 47.

³⁵ Si vedano le sentenze 43, 76, 81, 94, 98-100.

infatti prevalere su quelle della stessa amicizia, quando entrino in conflitto con questa. Dunque nell'amicizia l'interesse universale prevale su quello particolare. Pochi sono tuttavia quelli che riescono a fondare l'amicizia sulla virtù³⁶.

5. Le *proprietà* dell'amicizia sono:

- A. La *sincerità*. L'amicizia richiede la totale trasparenza reciproca delle idee e dei sentimenti: amico è colui al quale si può aprire completamente il cuore e al quale si può e si deve dire la verità, anche quando possa dispiacergli³⁷. L'insidia più pericolosa per l'amicizia è l'adulazione, perché mira al piacere o all'utile, mentre la verità mira alla virtù³⁸. La sincerità di un'amicizia si mette alla prova nella stretta delle avversità³⁹.
- B. La *fedeltà*. Questa implica anzitutto la stabilità delle intenzioni, degli affetti e delle azioni nei confronti dell'amico, quali che siano le mutazioni delle circostanze⁴⁰. La stabilità è tanto maggiore quanto più universali sono le motivazioni dell'amicizia.
- C. Il *disinteresse*. L'amico si ama per la reciprocità dell'affetto, non per i suoi beni⁴¹.
- D. La *condivisione*. «Le cose degli amici sono tutte comuni»⁴².

6. La *difesa* dell'amicizia. Poiché si tratta di un bene così prezioso, per gli individui e per la società, l'amici-

³⁶ Si vedano le sentenze 31, 96, 52, 30, 86, 32, 90, 31, 96, 52, 62, 63, 61, 68, 67, 70.

³⁷ Si vedano le sentenze 17, 19, 89, 20, 33, 38, 78.

³⁸ Si vedano le sentenze 24, 58, 60, 71, 72, 82, 85, 91, 97.

³⁹ Si vedano le sentenze 5, 14, 26, 41, 64, 74.

⁴⁰ Si vedano le sentenze 22, 4, 7, 45, 48, 59, 84, 75, 80.

⁴¹ Si vedano le sentenze 27, 9, 28, 35, 63, 25, 83, 92, 34.

⁴² Si vedano le sentenze 29, 95.

zia deve essere accuratamente protetta sia nella scelta degli amici sia nella loro conservazione⁴³. Se non è possibile avere tutti per amici, si cerchi almeno di non avere nemici⁴⁴.

Alla luce delle dottrine qui sopra esposte è possibile trovare una giustificazione a tutte e quattro le accezioni di amicizia incontrate nell'esame della corrispondenza ricciana. Poiché le prime tre accezioni non presentano alcuna difficoltà ad essere facilmente giustificate – si pensi alla terza, ben sintetizzata nella sentenza: «Possono prosperare solo le imprese di chi ha degli amici» (51) –, svolgiamo qualche considerazione sulla quarta.

L'uso politico dell'amicizia è compreso e giustificato da quello che Ricci indica come fine proprio dell'amicizia, ossia la soddisfazione dei bisogni e il mutuo aiuto spirituale e materiale, come dichiara espressamente la terza sentenza: «Ragion d'essere dell'amicizia sono il bisogno reciproco e il mutuo aiuto». Questa tesi è ribadita e precisata nella sentenza 16: «Il singolo uomo non può compiere ogni cosa; perciò il Signore del Cielo ha comandato agli uomini l'amicizia, affinché si prestassero reciproco aiuto. Se si togliesse dal mondo questo precetto, il genere umano sicuramente si disperderebbe». Questa sentenza finalizza espressamente il precetto dell'amicizia alla conservazione del genere umano, in particolare alla costruzione della società degli uomini, dal momento che, al di fuori di questa, l'umanità non esisterebbe come tale. Dunque l'amicizia ha una finalità essenzialmente politica. Entro questo orizzonte si istituisce la possibilità di subordi-

⁴³ Si vedano le sentenze 13, 8, 40, 7, 49, 21, 87.

⁴⁴ Si vedano le sentenze 88, 44.

nare l'amicizia alla realizzazione di quella particolare *polis* che è la società dei figli di Dio che, secondo la fede condivisa da Ricci, si esprime nella chiesa cattolica, cioè universale. Come per la costituzione e conservazione delle Nazioni avere degli amici è persino più importante dell'erario stesso, così è legittimo e necessario ricercare amici per la costituzione e la conservazione della società dei credenti in questo mondo. Più che mai, in questo caso, il fine sembrava giustificare il mezzo.

Del resto, già nel primo Rinascimento si era costituita un'ampia letteratura e una pratica diffusa relativamente all'amicizia politica, intesa non soltanto come amicizia civile nel senso già trattato da Aristotele e da Cicerone, ma anche e specialmente nel senso di amicizia dei principi e delle corti, di cui Ricci poteva avere conoscenza⁴⁵. D'altra parte, nelle stesse *Costituzioni* di Ignazio si raccomanda espressamente di curare e conservare l'amicizia dei principi, al fine di poter svolgere meglio la propria missione⁴⁶. In tal senso si può parla-

⁴⁵ Si veda su questo tema, rinviando anche alla bibliografia segnalata, A. Ceron, *L'amicizia civile e gli amici del principe: il valore politico dell'amicizia nella letteratura umanistica*, EUM, Macerata 2010.

⁴⁶ Al termine delle *Costituzioni*, trattando «Come tutto questo corpo si conserverà e si svilupperà nel suo buono stato», Ignazio raccomanda «la cura di mantenersi sempre in un clima di amore e di carità con tutti, anche con gli estranei alla Compagnia, in modo speciale con quelli la cui buona o cattiva volontà ha molta importanza perché si apra o si chiuda la porta al servizio di Dio e al bene delle anime» (§ 823); «così pure, quando si avvertisse in alcune persone, soprattutto se influenti, una cattiva volontà, bisogna offrire preghiere per esse, e impiegare i mezzi convenienti per farle diventare amiche, o almeno, perché non siano avverse. E tutto questo non per timore di contrarietà e di maltrattamenti; ma solo perché Dio nostro Signore, attraverso la benevolenza di tutti costoro, in ogni cosa sia maggiormente servito e glorificato» (§ 824), in Ignazio di Loyola, *Scritti*, a cura di M. Gioia, UTET, Torino 1977, pp. 651-652.

re della residenza di Ricci a Pechino come di una missione di corte⁴⁷.

Anche in questo, come in molti altri casi, la pratica di Ricci in Cina non è altro che l'applicazione precisa e obbediente delle regole impartite dal fondatore della Compagnia.

5. *L'amicizia come strumento di comunicazione interculturale tra Europa e Cina*

Tre sembrano essere gli obiettivi di Ricci nella composizione del trattato: 1. accreditare se stesso come letterato e filosofo, maestro proveniente dall'estremo Occidente, in grado di insegnare con autorità anche alla Cina; 2. accreditare la cultura e civiltà dell'Occidente, oltre che nelle matematiche, anche nella sapienza umanistica e nella morale; 3. mostrare che la cultura dell'Occidente e della Cina sono compatibili, anzi del tutto accordantisi su temi fondamentali come quello dell'amicizia.

Ricci riuscì nell'intento, come mostrano le prefazioni di Qu Taisu (1599) e di Feng Yingjing (1601).

Feng Yingjing ricorda sinteticamente che l'amicizia è una delle cinque relazioni sociali naturali. Tre di queste si compiono nell'ambito della famiglia e riguardano i rapporti tra padre e figlio, marito e moglie, fratello maggiore e fratello minore; una si istituisce nell'ambito

⁴⁷ Si veda, su questo punto, Antonio Vasconcelos de Saldanha, *Matteo Ricci a Pechino. La fondazione della missione di corte*, in *Matteo Ricci. Incontro di civiltà nella Cina dei Ming*, a cura di F. Mignini, catalogo della mostra (Pechino-Shanghai-Nanchino, 6 febbraio-25 luglio 2010), Regione Marche, Ancona 2010, pp. 58-63.

sociale ed è la relazione tra sovrano e sudditi; infine vi è l'amicizia, che riguarda i rapporti tra gli uomini come tali, considerati non come estranei ma come amici potenziali⁴⁸. Alcuni autori ammettono espressamente che, senza l'amicizia, le altre quattro relazioni sarebbero destinate a scomparire. Feng Yingjing sottolinea inoltre che Ricci ha fatto un lunghissimo viaggio di 80.000 *li* per arrivare in Cina in cerca di amici, ricordando forse quel detto di Confucio: «Che un amico venga da luoghi lontani non è una gioia?»⁴⁹. Qu Taisu insiste invece nel presentare Ricci come un letterato straniero che ha abbracciato in tutto la cultura confuciana, alla quale vuole rendersi utile con le sue virtù e con le sue scienze, specialmente matematiche.

Qu Taisu e Feng Yingjing insistono in modo particolare su di un punto che considerano di grande interesse: attraverso la traduzione in cinese della dottrina dell'amicizia, Ricci ha mostrato che la cultura occidentale e quella cinese «concordano come le due metà di uno strumento contrattuale»⁵⁰, secondo l'espressione di Qu. Feng scrive: «Ho riflettuto allora sul suo saggio e sempre più mi sono convinto che mentalità e dottrina dell'Oriente e dell'Occidente sono identiche». Si

⁴⁸ Vedi C. Larre, *Christianisme et confucianisme dans la perspective de Ricci. Kiao yeou Luen – le «De amicitia» – le Traité de l'Amitié de Matteo Ricci*, in *Une rencontre de l'Occident et de la Chine: Matteo Ricci. Colloque public en l'honneur du 4^e Centenaire de l'arrivée en Chine du Père Ricci*, organisé par les Facultés de Philosophie et de Théologie de la Compagnie de Jesus à Paris et l'Istitut Ricci de Paris, 5-6 novembre 1982, Paris 1983, pp. 73-74.

⁴⁹ *Dialoghi*, I, I, 1, *Testi confuciani*, cit., p. 129.

⁵⁰ Lo «strumento contrattuale» era un oggetto di legno, terracotta o altro materiale che, alla stipula di un contratto, veniva diviso in due parti, consegnate come documento a ciascuno dei contraenti.

tratta, come è evidente, di una acquisizione sbalorditiva – smarrita nel corso dei secoli successivi –, se viene comparata con la totale ignoranza reciproca delle due culture appena dodici anni prima.

La lettura data da Qu Taisu in questa prefazione verrà ribadita in modo ancora più esplicito da un altro letterato cinese nell'epilogo delle *Venticinque Sentenze* di Ricci. Qui Xu Guangqi scrive: «Nell'antichità, il chiosco dove le fenici costruivano il loro nido era considerato dalla corte un oggetto prezioso per la successione dell'impero. Oggi, con piena abbondanza, noi abbiamo un uomo vero, dotto e grande, che rende manifesta la nostra virtù e protegge la corte: non è forse un tesoro ancora più prezioso per il mondo? Innalziamo le nostre lodi. Il giorno in cui cesseremo di lodare la nostra civiltà può attendere ancora, può attendere ancora!»⁵¹.

Alla comunicazione interculturale operata da Ricci la dimensione fondativa dell'amicizia assegna un'evidente connotazione politica, avendo essa come obiettivo primario la costituzione di una comune società di tutti gli uomini. Questo risultato è stato reso possibile da una singolare coincidenza, verificatasi negli anni dell'attività di Ricci in Cina, tra la concezione classico-pagana e cristiano-ignaziana dell'amicizia, di cui egli era portatore, con la nozione di amicizia propria degli interlocutori confuciani. Negli scritti del fondatore della Compagnia il termine «amicizia», pur presente, è assorbito, e per così dire sublimato, nel termine «carità». Con questa parola si intende la precisa volontà di servire Dio e, conseguentemente, il prossimo in nome e in virtù del ser-

⁵¹ Xu Guangqi, *Epilogo a Matteo Ricci, Venticinque sentenze*, Beijing 1605 (traduzione di P.M. D'Elia), FR II, 189.

vizio di Dio⁵². Tale concezione della carità coincide, con poche varianti, con quella esposta nei classici confuciani: circostanza, questa, non indifferente nella valutazione dell'esperienza ricciana in Cina. Se infatti ci limitiamo a sostituire il termine «Dio» con quello di «Cielo», o di «Signore del Cielo», come Ricci ha fatto, la conformità delle due dottrine è sostanziale e quasi completa. Se, invece, come è necessario, consideriamo il Dio cristiano e ignaziano anche alla luce della rivelazione, troviamo una radicale differenza, ma non tale da modificare il concetto di carità in ciò che esso ha di essenziale. Essenziale, in ambedue le dottrine, è che la carità sia intesa come cura di se stessi e degli altri uomini alla luce di una norma che sia espressione di un ordine armonico universale. Solo seguendo tale norma ed evitando ogni commistione di desideri o fini particolari, si agisce moralmente e si contribuisce alla formazione della comune società degli uomini⁵³.

⁵² Lettera a Filippo Leerno del 30 dicembre 1553, in Ignazio di Loyola, *Scritti*, a cura di M. Gioia, UTET, Torino 1977, p. 828 (In seguito citato con la sigla *Scritti*).

⁵³ Per una più ampia analisi di questi concetti rinvio a «In cerca di amici». L'Occidente, Matteo Ricci, la Cina, in *Matteo Ricci. Incontro di civiltà nella Cina dei Ming*, cit., pp. 16-27.

II.

«Un altro Tolomeo»

1. «*Un filosofo delli monti dell'Occidente*»

L'obiettivo prioritario della missione che a Ricci era stata assegnata, e che egli intese fino all'ultimo giorno conseguire, era religioso; ma le condizioni di fatto, storiche, filosofiche, culturali e politiche della Cina che aveva incontrato e nella quale viveva gli imposero di adottare forme e metodi di comunicazione preliminare e propedeutica che finirono per prevalere su quella propriamente religiosa. Come egli stesso ricordava con acuto e realistico giudizio storico, il tempo che gli era stato dato di vivere non era quello di raccogliere risultati in ambito religioso e neppure di seminare direttamente l'insegnamento evangelico, ma quello di preparare il terreno adatto alla semina⁵⁴. E, intanto, si adoperava per stabilire una sincera, profonda e generosa comunicazione con altri uomini, figli di un'altra grande civiltà, semplicemente come tra esseri

⁵⁴ Su questo punto rinvio a F. Mignini, *Matteo Ricci un modello di evangelizzatore: amico della Cina e portatore del Vangelo*, in *Matteo Ricci, dialogo tra Cina e occidente*, Quaderno per studenti di teologia 6, Quaderni della Segreteria Generale CEI, Anno XII, n. 18, Giugno 2008, pp. 60-111.

che poggiano i piedi sulla stessa terra e hanno sul capo lo stesso cielo.

Non è dunque un caso che nell'epilogo della redazione manoscritta della sua prima opera in lingua cinese, il *Jaoyou lun (Dell'amicizia)*, Ricci si presenti, stando alla sua stessa traduzione italiana, come «filosofo delli monti dell'Occidente»⁵⁵. L'appellativo di «filosofo», che egli si attribuisce in quest'opera, non è isolato e risponde a una precisa idea che aveva di se stesso e dei rapporti che intendeva stabilire con i letterati cinesi.

Che cosa intendeva esattamente Ricci con l'espressione «filosofo»? Un passaggio illuminante si trova nella *Entrata*, là dove espone il consiglio datogli da un giovane discepolo, di rinunciare alla polemica diretta con i buddisti, per limitarsi a insegnare soltanto le matematiche, che, da sole, avrebbero mostrato la falsità degli insegnamenti della «setta degli idoli»: «Non contentandosi gli autori di quella setta di farsi Teologi e dire tante falsità delle cose dell'altra vita, volsero anco Philosophare e parlare delle cose di Astrologia e Cosmografia»⁵⁶. Secondo la tradizione occidentale, Ricci distingue la filosofia dalla teologia, assegnando alla prima l'investigazione e la conoscenza dell'intero campo delle «cose naturali». In altro luogo distingue la matematica dalla «filosofia naturale»: «se la Cina fosse tutto il mondo, senza dubbio mi potrei chiamare il maggior matematico et anco philosopho naturale»⁵⁷. In altro luogo, ricordando le proprie capacità matema-

⁵⁵ Matteo Ricci, *Amicizia*, p. 118.

⁵⁶ E 302-3.

⁵⁷ L 316; ivi, poco dopo: «restano ammirati della sottigliezza delle ragioni che gli do, si in pruovare alcuna cosa di matematica, come de philosophia, e delle cose della nostra fede».

tiche in confronto con quelle cinesi del suo tempo, osserva: «Et nel vero per loro posso dire di essere un altro Tolomeo»⁵⁸.

Tuttavia, come accade nell'*Amicizia* e altrove, Ricci assegna alla filosofia anche l'ambito delle scienze umane e morali. La distinzione tra scienze della natura e scienze dello spirito, sulla quale si discuterà molto in Europa sul finire del sec. XIX, è presente in Ricci, che a suo riguardo annota in una lettera a G. Costa, a proposito della pubblicazione dell'*Amicizia*: «Questa *Amicizia* mi ha dato più credito a me et alla nostra Europa di quanto abbiamo fatto; perché l'altre cose [scientifiche e tecniche] danno credito di cose meccaniche et artificiose di mano e di instrumenti; ma questa dà insieme credito di lettere, di ingegno e di virtude; e così è letta e ricevuta da molti con grande applauso, e già la stampano in due luoghi»⁵⁹.

Dunque, nella sua prima opera in lingua cinese, Ricci si presenta come filosofo, esperto e cultore di tutte le scienze attinenti alle cose naturali, fisiche ed umane. Si tratta della tipica nozione di filosofo vigente in Europa e da Ricci assimilata negli anni della formazione filosofica al Collegio Romano.

⁵⁸ L 282: «et molti venivano per imparare questa scientia, che è tenuta tra loro per cosa de homini santi; et quanto più dico che sono in questa materia *sicut asinus ad lyram*, tanto meno mi credono; sì che vo [in] nome che io sapevo fare orologi et che intendeva molto bene le cose di matematica. Et nel vero per loro posso dire di essere un altro Tolomeo; perché non sanno niente, fanno horologi solo inchinati, cioè equinotiali, ma non si inchinano se non a ragione di 36 gradi, pensando che tutto il mondo è di 36 gradi di altezza, né più né meno».

⁵⁹ L 363-4.

2. La formazione «filosofica» di Ricci

Con ogni verosimiglianza, Ricci aveva iniziato il corso di filosofia nell'autunno del 1574⁶⁰. La *Ratio studiorum* prevedeva che questo corso venisse svolto in tre anni («Philosophiae cursus non minor triennio»⁶¹) e indicava con precisione l'oggetto di studio in ciascuno di essi⁶².

Due erano le autorità fondamentali del corso di filosofia, ambedue antiche: Aristotele, di cui venivano lette tutte le opere secondo l'interpretazione di Tommaso d'Aquino, specialmente in funzione antiavverroista e antialessandrista; ed Euclide, studiato nel nuovo commento di Cristoforo Clavio, maestro di matematiche di Ricci. Se consideriamo che al corso di filosofia si acce-

⁶⁰ In E 143, Ricci afferma di «esser stato alcuni anni discepolo del P. Christoforo Clavio»; se avesse iniziato il corso di filosofia soltanto nell'autunno 1575, lo avrebbe frequentato per un anno e mezzo e non avrebbe potuto acquisire quella formazione che invece dimostrerà in Cina. Si può dunque ritenere che abbia frequentato il corso almeno a partire dall'autunno del 1574, frequentando il corso di matematica con il prof. Bartolomeo Ricci e l'«Accademia» di scienze naturali del Clavio fino alla partenza da Roma nel maggio 1577.

⁶¹ *Ratio atque Institutio studiorum Societatis Iesu*, Nespoli 1598, *Regulae professoris philosophiae* 2, 4-11.

⁶² Nel primo anno si formava lo studente alla *Logica* di Aristotele; s'impartivano anche nozioni preliminari sul concetto di scienza, sul diverso metodo della fisica e della matematica e qualcosa sulla dottrina della definizione, esposta da Aristotele nel secondo libro del *De Anima*. Posti i fondamenti della logica o dialettica (come veniva comunemente chiamata la logica in quel tempo), nel secondo anno si affrontava lo studio degli otto libri della *Fisica*, dei libri *Sul cielo e sul mondo* e del primo libro sulla *Generazione e corruzione*, tutti di Aristotele. Per la durata di circa due mesi, tre ore al giorno erano dedicate alla *Geometria* di Euclide. Quando gli studenti di fisica fossero stati abbastanza avanzati, si passava a insegnare geografia e astronomia, proseguendo lo studio di Euclide. Il terzo anno era dedicato allo studio del secondo libro aristotelico *Sulla generazione e corruzione*, dei libri *Sull'Anima* e, specialmente, della *Metafisica* di Aristotele.

deva dopo aver completato quelli di lettere antiche e di retorica, durante i quali si studiavano, apprendendoli anche a memoria, molti classici greci e latini e, tra questi, autori morali come Cicerone, Seneca, Epitteto, possiamo ricostruire il quadro completo delle discipline «filosofiche» frequentate da Ricci, in particolare tra la fine del 1574 e il maggio 1577⁶³. Nella sua formazione, tipicamente aristotelico-scolastica⁶⁴, Ricci ebbe modo di assimilare profondamente un tratto caratteristico dello spirito ignaziano, quello dell'apertura a tutte le esperienze umane, perché «di tutte le armi possibili di edificazione deve essere provvista la Compagnia»⁶⁵.

Durante il ciclo di studi filosofici veniva riservata una cura particolare alla formazione dell'abilità dialettica, attraverso dispute organizzate tra studenti alla presenza dei maestri o, il sabato, dell'intero collegio. Tali pubbliche discussioni, come del resto tutto lo studio della filosofia, avevano lo scopo di gettare le basi della teologia e della difesa della fede cattolica. Ricci avrà modo di esercitare tale abilità acquisita nel Collegio Romano nelle discussioni con i letterati cinesi e specialmente nelle celebri dispute con i maestri buddisti⁶⁶.

⁶³ A parte la straordinaria figura di Cristoforo Clavio, si conosce poco del padre Lorenzo Romano, professore di logica, come di Antonio Lisi, professore di fisica, mentre più noto era il professore di metafisica Giacomo Croci: cfr. M. Fois, *Il Collegio Romano al tempo degli studi del P. Matteo Ricci*, in Atti del Convegno Internazionale di Studi Ricciani (d'ora in poi Atti CISR), Centro Studi Ricciani, Macerata 1984, p. 221.

⁶⁴ P.M. D'Elia, *Prima introduzione della filosofia scolastica in Cina (1584, 1603)*, «Bulletin of the Institute of History and Philology. Accademia Sinica» 28, 1956, pp. 141-196.

⁶⁵ Cfr. M. Fois, *Il Collegio Romano al tempo degli studi del P. Matteo Ricci*, cit., p. 222.

⁶⁶ Si veda, ad es., E 312 e ss.

Come ho mostrato più ampiamente altrove⁶⁷, possiamo dire, in generale, che nella *Prefazione* di Clavio all'edizione degli *Elementi* di Euclide troviamo le ragioni e il programma dell'intera attività scientifica di Ricci in Cina. Qui Clavio presenta due divisioni delle scienze matematiche, mostrando di preferire la seconda, molto più articolata.

Secondo tale distinzione, le discipline matematiche si distinguono in «pure» e «applicate». Al primo genere appartengono Aritmetica e Geometria; al secondo genere sei discipline: Astronomia, Prospettiva, Geodesia, Canonica o Musica, Supputatrice o Aritmetica pratica, Meccanica. L'autore offre una breve descrizione di ciascuna di esse, introducendo anche ulteriori distinzioni, quando sia necessario. Clavio conclude la propria esposizione osservando che, sebbene l'Arte militare, la Storia e la Medicina non siano considerate parti della matematica, non possono tuttavia realizzarsi senza l'uso delle sue discipline.

La particolare dignità delle scienze matematiche dipende non tanto dal loro oggetto, che le colloca tra la metafisica e la fisica, quanto dal metodo e dalla certezza e immutabilità delle loro dimostrazioni. Poiché le argomentazioni matematiche non ammettono il falso e neppure il dubbio, e non contemplano nulla che non possa essere confermato con certezza, alla scienza che le adotta compete il primo posto tra tutte le altre. Esse sono presentate non soltanto come utili, ma persino necessarie – come Platone insegnava nella *Repubblica*

⁶⁷ Rinvio, per una più ampia analisi, a F. Mignini, *Dalla Geometria alla teologia. Per una rilettura dell'opera missionaria di Matteo Ricci*, in *Matteo Ricci. Tra Vangelo e cultura*, «Rivista Liturgica», 97, 2010, 2, Edizioni Messaggero Padova, pp. 201-216.

– sia alla perfetta conoscenza di tutte le altre scienze ed arti, sia per la retta istituzione e amministrazione dello Stato. Dunque indispensabili alla scienza, alla tecnica in tutte le sue applicazioni, e alla politica; insomma, al complesso dell'esistenza umana.

3. *Il sistema delle scienze di Matteo Ricci*

Se consideriamo il corpo complessivo delle scienze matematiche descritto da Clavio nei suoi *Prolegomeni*, possiamo constatare che Ricci lo ha integralmente realizzato in Cina, in parte da solo, in gran parte con la collaborazione di amici cinesi o, infine, tramite i colleghi europei che vivevano con lui. Tale attuazione del programma del «maestro» presupponeva la condivisione piena del giudizio sul valore fondativo delle matematiche per qualunque altra scienza, compresa l'interpretazione della Scrittura e la stessa teologia rivelata. Come vedremo nel quarto paragrafo, l'attività scientifica di Ricci in Cina non può essere considerata, conformemente alle prescrizioni delle *Istituzioni* di Ignazio, prescindendo dal suo rapporto con la teologia e la trasmissione delle fedi cristiana. Quanto all'ordine con il quale Ricci ha proceduto all'introduzione delle scienze matematiche in Cina, esso è dipeso sia dalle circostanze esterne sia, senza dubbio, dalle ragioni teoriche illustrate da Clavio e condivise dal discepolo.

ARITMETICA E GEOMETRIA

Libero di proporre un piano di studio delle discipline matematiche al suo primo discepolo Qu Taisu

(Shaozhou, 1589), Ricci inizia dalla *Geometria* di Euclide come dal fondamento o, se si preferisce, dalla radice di tutte le altre scienze⁶⁸. Questa convinzione ricciana viene riferita anche da Xu Guangqi, il quale, nella sua Prefazione agli *Elementi*, ci informa che il maestro, riguardo a essi, affermava: «Prima che quest'opera sia tradotta, è assolutamente impossibile parlare di altri libri [di scienze esatte]»⁶⁹.

Alla traduzione dei primi sei libri della *Geometria* di Euclide, corrispondenti alla geometria piana, Ricci e Xu Guangqi attendono per più di un anno, lavorando tutti i giorni tre o quattro ore a questa impresa⁷⁰. L'opera, limata accuratamente nello stile da Xu Guangqi, vide la luce nel 1607 e fu salutata, sin dall'inizio, come un contributo così importante offerto da Ricci alla Cina, da assicurare al gesuita l'eterna gratitudine del Paese di mezzo⁷¹.

Nello stesso anno (1607), Xu Guangqi compone anche *Gougu yi* (*Spiegazioni del triangolo*), ossia 15 problemi sui triangoli rettangoli. Se consideriamo inoltre che, in collaborazione con l'altro grande amico Li Zhizao, Ricci redige *Tongwen Swanzhi* (*Trattato di aritmetica*), traduzione cinese dell'intera *Epitome arithmeticae practicae* del Clavio, pubblicata postuma nel 1613, e *Huangrong Jiaoyi* (*Trattato delle figure isoperimetriche*) pubblicata postuma nel 1614, tratta anche

⁶⁸ E 203-204.

⁶⁹ FR II, 356.

⁷⁰ E 489-490.

⁷¹ Episodio riferito da G. Aleni, già citato in P.M. D'Elia, *Fonti ricciane*, II, p. 630 e ora riscontrabile in *La vita di Matteo Ricci scritta da Giulio Aleni (1630)* a cura di Gianni Criveller, Fondazione Internazionale P. Matteo Ricci – Macerata, Fondazione Civiltà Bresciana – Centro Giulio Aleni, Brescia 2010, p. 80, § 115.

questa da opere del Clavio⁷², possiamo osservare con evidenza come il discepolo si sia premurato di tradurre e far tradurre in cinese l'intero corpo degli scritti geometrici e aritmetici del maestro.

SCIENZE DELLE MISURE

Con questa formula si intendono tutte quelle scienze che si propongono di stabilire misure dei fenomeni naturali, in termini di rappresentazioni spaziali e temporali, mediante l'applicazione ad essi dell'aritmetica e della geometria. Si tratta, forse, del contributo più importante e duraturo offerto da Ricci alla Cina, al di là dei modelli cosmologici e fisici in via di superamento nella stessa Europa, perché fondato propriamente sull'applicazione della matematica all'indagine della natura.

Nello stesso 1607 Ricci compone un'opera intitolata *Celiang Fayi* (*Teoria e metodo delle misure*), sempre con la collaborazione di Xu Guangqi, traducendo il libro III della *Geometria practica* di Clavio⁷³. L'opera riguarda specialmente la costruzione del quadrante geometrico e le sue applicazioni. In appendice al testo espone la regola del tre tratta dall'*Epitome arithmeticae practicae* (1585) sempre del Clavio, con molti rimandi alla traduzione cinese di Euclide. Dopo la scomparsa di Ricci, Xu vi aggiunse sei capitoli di commento sotto il titolo: *Celiang yitong* (*Divergenze e convergenze nelle misure*).

Sempre nel 1607 Li Zhizao pubblica, con la collabo-

⁷² Specialmente da *De figuris isoperimetris*, presente nell'edizione che Clavio aveva pubblicato della *Sfera* del Sacrobosco nel 1585, e dalla *Geometria practica* (1604).

⁷³ L'opera fu pubblicata da Xu Guangqi nel 1617.

razione essenziale di Ricci, la traduzione cinese del trattato sull'Astrolabio di Clavio (Roma 1593): *Hungai Tongxian tushuo* (*Astrolabio e sfera con figure e commento*), una copia del quale l'autore aveva inviato a Ricci in Cina con dedica autografa, ora conservata nella Biblioteca Nazionale di Pechino. L'astrolabio costituiva uno strumento fondamentale per l'osservazione del cielo, per misurare l'altezza di un astro, ad esempio il sole, o determinarne la longitudine; per calcolare la latitudine di un luogo, determinare l'ora sia di giorno sia di notte, misurare le altezze sulla terra mediante l'ombra o governare la navigazione. Senza questo strumento non sarebbe stato possibile costruire né l'astronomia né la geografia come scienze.

Conosciamo quanta importanza abbia avuto nell'esperienza cinese di Ricci l'introduzione e la costruzione degli orologi, sia solari sia meccanici, fondati sulla Gnomonica, a cui Clavio aveva dedicato un altro trattato omonimo⁷⁴, oltre a un trattato sulla fabbricazione e sull'uso degli orologi⁷⁵, con i quali si misurava principalmente la durata del giorno, diviso in ore, ma, negli esemplari più elaborati, di tipo astronomico, si potevano misurare anche le stagioni e dare indicazioni dei segni dello zodiaco.

Altra teoria complessa di misurazione era quella che Ricci desiderava applicare al calcolo dell'anno, operando la riforma del calendario cinese. La mancanza di strumenti di misura adeguati gli impedì di portare

⁷⁴ Chr. Clavius, *Gnomonices libri octo*, Romae, apud F. Zanettum, 1581.

⁷⁵ Chr. Clavius, *Fabrica et usus instrumenti ad horologiorum descriptionem per opportuni*, Romae, apud B. Grassium, 1586.

avanti il progetto, che sarà compiuto dai suoi confratelli alcuni anni dopo la sua morte⁷⁶.

All'ambito delle scienze della misura appartiene anche la Musica, altra disciplina matematica, che Ricci fece introdurre specialmente da Lazzaro Cattaneo e da Diego de Pantoja⁷⁷.

Anche la Prospettiva, che deriva immediatamente dalla Geometria, è una scienza della misura dello spazio in relazione alla fisiologia della percezione visiva. La pratica della Prospettiva richiederebbe ricerche ulteriori rispetto agli interessi pittorici di Ricci e dei suoi compagni, se si deve assumere come suo il *Paesaggio nei dintorni di Pechino* conservato nel Museo provinciale di Shenyang⁷⁸.

SCIENZE NATURALI O MATEMATICHE APPLICATE

Astronomia e cosmografia. Sin dal suo primo ingresso in Cina Ricci aveva praticato l'astronomia, con le discipline connesse della gnomonica e della meteoroscopia; non sappiamo se abbia praticato in qualche modo la diottrica, ossia la scienza delle lenti applicate al potenziamento della visione ottica. Le sue carte geografiche, in particolare le edizioni 1602 e 1603, di cui ci sono pervenuti esemplari, costituiscono i principali documenti delle sue annotazioni astronomiche. Per il resto, appren-

⁷⁶ Iniziarono a lavorare alla riforma del calendario cinese Sabatino De Ursis, subito dopo la morte di Ricci, N. Longobardo e Schreck; ma furono G. Rho e A. Shall von Bell a portarla a termine nel 1634.

⁷⁷ Lazzaro Cattaneo (1560-1640) aveva ricevuto una formazione da musicista ed aveva preparato De Pantoja a suonare e accordare il manico occidentale regalato all'imperatore (E 352; cfr. E 288).

⁷⁸ Cfr. P. Corradini, *Matteo Ricci: pittore?*, «Mondo Cinese», 73, 1990, pp. 57-60.

diamo dalle *Lettere* e dall'*Entrata* informazioni sulla sua pratica astronomica, espressa principalmente nella costruzione di strumenti di misura, di sfere armillari, di globi celesti e terrestri, di orologi solari di ogni genere⁷⁹. Un testo per tutti. Scrive il 12 maggio 1605 al segretario del Superiore generale João Álvares: «Come io qua con questi mappamondi, horiuoli, sphere e astrolabij et altre opre, che ho fatte e insegnate, venni a guadagnar nome del maggior matematico che ha nel mondo, e se bene non ho qua nessun libro di astrologia [*si intenda* astronomia], con certe efemeridi e repertorij portughesi, alle volte predico le eclissi assai più puntuali che loro; e così quando dico che non ho libri e non mi voglio mettere a emendare le loro regole, puochi sono che me lo credano. Dico poi che, se qua venisse questo matematico che dissi, potressimo voltare le nostre tavole in lettera sinica, il che farò io assai facilmente, e pigliar l'assunto di emendare l'anno, che ci darebbe grande reputatione, aprirebbe più questa entrata nella Cina e staressimo più fissa e liberamente»⁸⁰. Come risulta con evidenza da questo testo, Ricci assume l'astronomia quale scienza matematica e strumento di conoscenza; al tempo stesso, quale mezzo per acquisire ulteriore credito nei confronti dei cinesi, con l'intento di promuovere la religione cristiana e farsi affidare l'opera più importante da compiere in tutto l'impero: la riforma del calendario. Questa, a sua volta, si trasformerebbe in un credito definitivo che gioverebbe immensamente alla stabilizzazione della reli-

⁷⁹ Per una più ampia informazione su questo tema rinvio al mio saggio *La Cina di Matteo Ricci e l'astronomia tra Oriente e Occidente*, in *Astronomia ieri e oggi. Il viaggio dell'uomo lungo le mappe celesti*, a cura di G. Marucci, Edicit, Foligno 2009, pp. 79-95.

⁸⁰ L. 408.

gione cattolica in Cina. La storia ha dimostrato che il piano ricciano della introduzione del cristianesimo in Cina mediante le scienze, in particolare l'astronomia, era realistico: i successori di Ricci diverranno direttori dell'osservatorio astronomico di Pechino e riformeranno il calendario cinese. L'imperatore Kangxi emanerà nel 1692 un decreto di libera predicazione del cristianesimo. Saranno le contraddizioni interne alla Chiesa cattolica, le divisioni fra gli ordini religiosi, l'ignoranza, la presunzione e l'arroganza della curia romana a distruggere il piano lucidamente concepito dal gesuita maceratese.

GEOGRAFIA E CARTOGRAFIA

Il primo e immediato strumento per l'apertura della Cina sul mondo fu la redazione in cinese di carte geografiche di tutta la terra. Nella carta cinese Ricci aveva adottato, trasferendolo ai nuovi osservatori, il criterio costruttivo dei cartografi europei. Questi avevano posto il continente europeo, con l'Africa, al centro; le Americhe a sinistra e l'Asia a destra, con la Cina e il Giappone posti agli estremi confini orientali. Ora Ricci sposta al centro della carta il continente del proprio osservatore, che vede l'Europa e l'Africa a sinistra, le Americhe a destra. Osservando il mondo così largo e la Cina, benché posta quasi al centro di esso, così piccola rispetto all'immaginazione che ne avevano, gli osservatori più ignoranti della carta rimanevano increduli e si facevano beffe di quella rappresentazione del mondo. Ma i più colti e avveduti potevano comprendere e apprezzare il bell'ordine dei meridiani e dei paralleli, delle linee degli equinozi e dei tropici, di tutte quelle terre e monti e mari con i propri nomi cinesi, per la prima volta tradotti dal mappamondo euro-

peo⁸¹. Sicché non potevano fare a meno di credere che tutto quel che vedevano stampato in quella carta, benché fino a quel momento inimmaginabile, fosse vero. Le principali edizioni delle carte geografiche ricciane, a cui il gesuita maceratese lavorò direttamente, risalgono a Zhaoqing 1584, Nanjing 1600, Beijing 1602 e 1603; una ulteriore edizione fu stampata all'interno del palazzo imperiale nel 1608 sulla base della carta 1602. Altre edizioni parallele furono realizzate anche in volumi da letterati cinesi durante la vita di Ricci⁸².

SCIENZE DELLA MENTE

Nel 1596 Ricci consegnò al governatore della città di Nanchang un manoscritto in lingua cinese avente ad oggetto un trattato di *Mnemotecnica occidentale*. Oltre ad esporvi le regole della memoria locale, Ricci vi introduceva anche alcune nozioni generali di anatomia e fisiologia del cervello, desunte dalla medicina occidentale. L'opera fu stampata postuma, con alcune revisioni di A. Vagnoni, nel 1626⁸³.

⁸¹ E 145: «Quando videro il mondo sì grande e la Cina in un Cantone di essa, sì piccola al loro parere, la gente più ignorante incominciò a farsi beffe de tal descrizione, ma gli più savij, vedendo sì bello ordine de' gradi paralleli e meridiani con la linea dell'equinoctiali, tropichi, e le cinque zone con varij custumi de' paesi, e tutta la terra piena de' varij nomi voltati dal primo mappa, anco stampato, che dava assai credito a tanta novità, non potero lasciare di credere esser tutto questo verità».

⁸² Per ulteriori e più dettagliate informazioni si rinvia a Matteo Ricci, *Cartografia*, a cura di F. Mignini, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 2010 (in corso di stampa).

⁸³ Per ulteriori informazioni rinvio all'edizione dell'opera, Matteo Ricci, *Mnemotecnica occidentale*, a cura di Wang Shaohua e Filippo Mignini, con un saggio di M. Matteoli, Quodlibet, Macerata 2010 (in corso di stampa).

SCIENZE MECCANICHE

Si può affermare che Matteo Ricci si aprì la strada della Cina con i suoi orologi, solari e meccanici, per conoscere le ore di giorno e anche di notte (al Viceré di Nanchang regala «un Horiole per saper l'houra di notte per le stelle del polo artico»⁸⁴). L'imperatore gli ordina di disegnare e spiegare ai matematici di corte la struttura degli orologi, pezzo per pezzo, e Ricci ne conia la relativa terminologia cinese⁸⁵.

Sabatino De Ursis, chiamato da Ricci negli ultimi anni a Pechino, compose un trattato di macchine idrauliche, rimasto fino a noi: *Taixi shuifa* (*Trattato sulle pompe idrauliche*).

SCIENZE E TECNICHE MILITARI

Ricci e i gesuiti successivi iniziarono a trasmettere le tecniche occidentali di fusione del bronzo, anche per la costruzione di armi da fuoco. L'interesse dei gesuiti per il potenziamento dell'esercito cinese era finalizzato sia a consolidare la sicurezza dello Stato cinese rispetto ai continui e crescenti attacchi provenienti dall'esterno, sicurezza che si sarebbe riversata sulla stessa stabilità della religione cristiana in esso impiantata, sia a rendere la propria presenza in Cina in qualche modo insostituibile. Stando a una notizia tratta dalla *Storia della dinastia dei Ming*, Ricci avrebbe insegnato a Xu Guangqi anche a fondere il bronzo per farne armi da fuoco: «[Xu Guangqi] studiò con Li Madou, uomo dell'Occidente, l'astronomia, il calcolo del calendario,

⁸⁴ E 258.

⁸⁵ E 348-349.

la fabbricazione delle armi da fuoco. Conoscendo bene tutte queste arti, compose vari libri sull'arte militare, sul dissodare i terreni incolti, sull'arte del governare, sulle opere idrauliche»⁸⁶.

TEOLOGIA RAZIONALE

Nel 1603, dopo averci lavorato per circa dieci anni, Ricci pubblica il *Tianzhu Shiyi* (*Vero significato del Signore del Cielo*), una delle due opere principali da lui stampate in Cina, in cui si propone, con un dialogo in otto capitoli tra un letterato occidentale e un letterato cinese, di esporre su base rigorosamente razionale i presupposti dottrinali del cristianesimo, procurando di confutare, simultaneamente, le dottrine contrarie presenti nel Buddismo, Taoismo e Neoconfucianesimo. L'opera ebbe un esito contrastante, tra viva approvazione e ostile rifiuto da parte di coloro che erano stati severamente criticati⁸⁷.

SCIENZE MORALI

Al novero delle opere morali di Ricci appartengono senza dubbio il *Jao Youlun* (*Dell'amicizia*), prima opera in lingua cinese da lui pubblicata a Nanchang nel 1595, le *Otto Canzoni per manicordo occidentale*, composte poco dopo il suo arrivo a Pechino nel 1601, inizio ed elementi sparsi nel *Tianzhu Shiyi* (*Vero signifi-*

⁸⁶ *Storia della Dinastia dei Ming*, vol. 251, biografia 139.

⁸⁷ Su quest'opera si vedano le edizioni: Matteo Ricci, *The True Meaning of the Lord of Heaven*, a cura di E. Malatesta, tr. di Douglas Lancashire e Peter Hu Kuo-chen, Taipei 1985 e Matteo Ricci, *Vero significato del signore del cielo*, trad. it. a cura di A. Chiricosta, Urbaniana, Roma 2006.

ficato del Signore del Cielo), *Ershiwu Yan* (*Venticinque sentenze*), traduzione e parafrasi del *Manuale* di Epiteteto preparato già a Nanchino intorno al 1600 e pubblicato a Pechino nel 1605, e soprattutto *Jiren Shipian* (*Dieci Capitoli*), l'altra opera principale di Ricci, pubblicata a Pechino nel 1608. In questi lavori l'autore si propone di far conoscere ai cinesi la filosofia morale occidentale, presentandola come dotata della stessa profondità e dignità di quella confuciana, di cui gli interlocutori cinesi andavano fieri. Degno di nota è che Ricci, nelle sue opere morali, adotta come filosofia occidentale di riferimento lo stoicismo antico, lievemente corretto alla luce del pensiero cristiano⁸⁸.

SCIENZA STORICA

Anche la storia, praticata da Ricci principalmente in *Della Entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina* e nelle *Lettere*, assume nella sua prospettiva dignità e valore di scienza, almeno per due ragioni: anzitutto perché essa viene intesa come indagine e narrazione dei primi principi e delle cause dei fenomeni umani, in questo caso di quel grande evento, quale si annuncia nei pur piccoli ma significativi inizi, della evangelizzazione della Cina e dell'incontro tra la civiltà occidentale e quella cinese. Scrive Ricci in proposito, aprendo la sua storia: «Molte volte avviene che,

⁸⁸ Su questo punto si veda M. Ricci, *Dieci capitoli*, cit.; F. Mignini, *Matteo Ricci: dal Tianzhu Shiyi al Jiren Shipian*, «Studia Picena», 74, 2009, pp. 69-107; M. Redaelli, *Il mappamondo con la Cina al centro*, Edizioni ETS, Pisa 2007; C. Spalatin, *Matteo Ricci's use of Epictetus*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1975.

delle grandi imprese e opere che nel mondo si fecero, non potettero poi i posterì saperne i principij donde ebbero origine»⁸⁹. In tal caso il termine «principio» non va inteso soltanto in senso temporale, ma anche in senso ontologico, ossia come un insieme di cause iniziali da cui deriva un complessivo fenomeno sociale. La seconda ragione risiede nel metodo assunto per costruire e narrare la storia, compendiabile in due nozioni: esattezza o certezza delle notizie narrate ed esperienza diretta dei fatti narrati. Si tratta, come è evidente, di due criteri fondamentali delle stesse scienze naturali. Scrive Ricci: «Mi mossi adesso a raccogliere e disporre in ordine le cose più notabili di quelle che sino dal principio avevo notate in questa materia. Posciaché la maggior parte o passorno per le mie mani o seppi molto esattamente [...] E, se bene di queste stesse materie so che già vanno molti libri in Europa, con tutto ciò, penso, a nessuno serà discaro saperle più tosto da noi – che già trenta anni viviamo in questo regno, discorressimo per le sue più nobili e principali provincie, trattiamo continuamente in ambedue le corti con i più nobili e grandi magistrati e letterati del regno, parliamo la loro lingua, e imparassimo molto di proposito i loro riti e costumi, e finalmente, quello che più importa, di giorno e di notte habbiamo nelle mani i loro libri – che da altri che mai vennero alla Cina e tutto seppero per bocca di altri che non erano sì bene informati di tutto come noi»⁹⁰.

⁸⁹ E 5.

⁹⁰ E 5-6.

4. *Fini e ragioni dell'attività scientifica di Ricci in Cina*

Il fine immediato dell'attività scientifica di Ricci in Cina sembra essere stato quello di persuadere i Cinesi che gli Europei avevano posto nella costruzione della loro religione la stessa serietà e lo stesso impegno che avevano dedicato alle scienze e che dunque anch'essa meritava lo stesso rispetto e la stessa attenzione⁹¹. Potremmo chiamare questa ragione «persuasione indiretta», mirante a convincere della bontà di una cosa che non si conosce direttamente, a partire da altro che invece si conosce e si apprezza e che ha con la prima una precisa relazione. Se questa ragione non può essere sottaciuta e sminuita, anche riguardo a tutte le altre opere pubblicate da Ricci e all'intera sua attività, credo che si debba considerare anche una seconda ragione, non contraria alla prima, ma complementare e persino fondativa rispetto a essa.

Questa consiste nella natura stessa della scienza matematica, quale veniva considerata da Ricci, e dal suo nesso con la religione cristiana e con la comprensione di questa. Da tale natura di scienza certissima, necessaria e universale, derivava non soltanto l'utilità, ma anche la necessità della sua conoscenza. Scrive Ricci nella prefazione alla traduzione cinese della *Geometria*: «Chi vuol avanzare tranquillamente nella vita e non ha studiato questo libro, se è studente, non capisce nulla e se è docente, non ha niente da insegnare»⁹². Se dunque la geometria è il modello della conoscenza

⁹¹ E 489.

⁹² FR II, 360.

umana, non potrà prescindere da essa e dalle sue applicazioni neppure la presentazione delle verità del cristianesimo, di cui la teologia si occupa.

È dunque verosimile supporre che, fatta salva la rivelazione dei principi, Ricci avesse in mente un modello «geometrico» di costruzione e presentazione delle verità cristiane. Da qui la necessità, indipendentemente dalla strategia della persuasione indiretta di cui si è parlato nel primo punto, di tradurre e far conoscere ai Cinesi la *Geometria* di Euclide, il libro forse più letto e studiato in Occidente dopo la *Bibbia*.

Vi è infine un'ultima, imprescindibile ragione. Sono convinto, ma una più ampia dimostrazione di tale convinzione dovrà essere lasciata ad altra occasione, che la profonda amicizia sviluppatasi in Ricci verso la nazione cinese lo inducesse, anche senza ulteriori fini, persino senza il fine della conversione religiosa, a trasmettere alla Cina i tesori delle sue conoscenze, per il solo e semplice bene che da tali tesori potevano derivare al «Paese di Mezzo». Si trattava di una volontà di pura e semplice donazione, in nome del valore supremo dell'umanità e dei suoi diritti, indipendentemente da razza, cultura e religione. In questa direzione si era già mosso il giovane Ricci in India, denunciando al Superiore generale le discriminazioni commesse negli stessi collegi gesuitici nella educazione dei giovani indiani⁹³. Questa naturale simpatia di Ricci per gli uomini in quanto tali, quella sua «particolare cura e affezione verso quei di diversa nazione» alla quale egli stesso si riferisce⁹⁴, costituivano la ragione ultima di quell'atteggiamento di donazione che i suoi

⁹³ L 31.

⁹⁴ L 19.

interlocutori cinesi chiamavano «generosità», «benevolenza» o «carità»⁹⁵. La suprema virtù non soltanto del cristiano, ma del saggio e dell'uomo che tende alla perfezione in ogni cultura e latitudine: sia per gli antichi classici pagani occidentali, sia per quelli confuciani e buddisti.

Se non utilizziamo l'essenziale chiave di lettura della carità ignaziana nell'interpretazione dell'opera di Ricci in Cina, ci priviamo dello strumento esegetico fondamentale. È nell'attuazione del precetto della «carità universale verso tutte le nazioni»⁹⁶ – unica e fondamentale spinta ad «ayudar a las almas» nella più completa gratuità⁹⁷, non considerando prioritaria neppure la loro conversione se questa non è prevista nel piano generale della Provvidenza – che risiede il criterio principale dell'interpretazione dell'impresa ricciana della Cina⁹⁸.

Trasmettendo la *Geometria* ai cinesi, Ricci e Xu Guangqi compivano una straordinaria operazione di

⁹⁵ Numerosi sono i riferimenti alla carità nei testi confuciani, in particolare nei *Dialoghi*; essendo intesa come disciplina interiore e obbedienza alle regole, in spirito di responsabilità nei confronti di se stessi e degli altri, dal suo esercizio deriva perfezionamento individuale e sociale: «Yen Yuang interrogò sulla carità. 'Dominare se stessi e ripristinare i riti [cioè le forme dei principi celesti] è carità – rispose Confucio -. Se per un sol giorno un uomo domina se stesso e ripristina i riti, il mondo si volge alla carità». *Testi confuciani*, trad. dal cinese di F. Tomassini, introduzione di L. Lanciotti, Torino 1977, p. 193 (*Dialoghi*, VI, XII, 279)

⁹⁶ Ignazio di Loyola, *Gli Scritti*, cit., p. 833: Epistola a Lorenzo Bre-sciani, 16 maggio 1556.

⁹⁷ Ignazio di Loyola, *Le formule dell'Istituto*, in *Gli Scritti*, cit., p. 217; cfr. *Costituzioni*, § 4. Per il concetto di «aiuto alle anime» si veda sopra nota 17.

⁹⁸ Per una più ampia analisi di questo aspetto rinvio a F. Mignini, *Matteo Ricci. Incontro di civiltà nella Cina dei Ming*, cit., pp. 16-27.

congiunzione di civiltà: univano il sapere dei Fenici e degli Egizi, ricevuto dai Greci, conservato e ampliato dagli Arabi, ripreso e ulteriormente potenziato dagli Europei del Rinascimento, a quello dei Cinesi, nel nome di una sola vivente umanità.

✠ Claudio Giuliodori

Da Macerata a Pechino
per servire il Signore del Cielo

Claudio Giuliadori è Vescovo di Macerata, Tolentino, Recanati, Cingoli, Treia; Presidente della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali; Consultore del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali.

Tra le ultime lettere di P. Matteo Ricci da Pechino c'è quella indirizzata il 24 agosto del 1608 al fratello, Antonio Maria Ricci¹, canonico della cattedrale di Macerata. Prendo come canovaccio del mio contributo questa breve lettera che sembra essere una sintesi della sua opera e quasi un testamento che ci ricorda quanto sia grande l'eredità lasciata a tutta l'umanità e, in particolare, alla sua terra natale. Dopo aver ricordato le difficoltà di ricevere e far arrivare la corrispondenza, a causa delle numerose navi disperse, descrive la sua situazione: «Io mi ritrovo ancora nella Corte di Pechino da otto anni in qua che venni, e vi sono bene occupato, et qua penso finir la mia vita poiché così desidera questo re»². Le ragioni di una tale condizione le aveva spiegate in modo commovente nella lettera al confratello P. Fabio de Fabii s.j., scritta il giorno precedente: «perché i cinesi di nessun regno forastiero si fidano niente; e così a nessuno è concesso entrare e stare in esso, se non alcuni che già non hanno da ritornare, e così stiamo noi. Che se pensassero che aveva-

¹ Matteo Ricci, *Lettere*, Quodlibet, Macerata 2001, pp. 505-507.

² *Ibid.*, p. 505.

mo in qualche tempo a ritornare a nostra terra, mai lo consentirebbero»³. Fin dal giorno in cui, nel settembre del 1583, riuscì per ordine del P. Alessandro Valignano e in compagnia del confratello P. Michele Ruggeri, ad entrare in Cina raggiungendo Zhaoqing, P. Matteo Ricci sapeva che l'unica possibilità di riuscire nell'impresa, che negli anni precedenti aveva registrato numerosi e dolorosi fallimenti, era quella di farsi cinese tra i cinesi.

Matteo Ricci, nato a Macerata nel 1552, era partito per Roma a 16 anni dopo aver iniziato gli studi proprio con i gesuiti che avevano da poco aperto una scuola nella città dove risiedeva il governo dello Stato Pontificio delle Marche. Partendo per studiare legge, certamente non poteva immaginare che il Signore lo avrebbe chiamato, due anni dopo, ad entrare nella Compagnia di Gesù e a partire per le Indie, a soli 25 anni, ancor prima di essere ordinato sacerdote. Non poteva certo pensare di arrivare così lontano e di essere sepolto, dopo una straordinaria avventura missionaria, con grandi onori a Pechino nel maggio del 1610, nel cuore della città imperiale, per volere dell'imperatore della grande dinastia Ming, Wanli (1573-1620), che gli aveva concesso anche di entrare nella Città Proibita grazie alle sue competenze scientifiche e ai diversi doni portati dall'Occidente.

Che cosa ha guidato il gesuita maceratese in questa straordinaria impresa di penetrare in una terra tanto chiusa quanto diffidente e sospettosa? Il desiderio di portare il Vangelo con l'ardore di Sant'Ignazio di

³ *Ibid.*, p. 504.

Loyola e seguendo l'esempio di San Francesco Saverio. È riuscito dove altri avevano fallito solo grazie ad una fede intrepida e incrollabile, nonostante le numerose e inimmaginabili difficoltà incontrate, sostenuta da una non comune intelligenza che gli ha permesso di fare tesoro e di valorizzare tutte le conoscenze umanistiche e scientifiche acquisite in quella fucina di cultura costituita in quei tempi dal Collegio Romano. È riuscito così a mettere solide basi per una reciproca conoscenza tra l'Oriente e l'Occidente, tra la Cina e l'Europa, tra Pechino e Roma, aprendo una nuova fase per la storia dell'umanità non dissimile da quanto avvenuto, per altri versi, con l'impresa di Cristoforo Colombo. E di questo era ben consapevole, tanto che volle lasciare ai posteri una descrizione dettagliata di questa straordinaria avventura missionaria che si pone sui crinali più significativi della storia dell'umanità⁴.

Ma P. Matteo Ricci non ha fatto solo conoscere la Cina al resto del mondo e viceversa. Il suo obiettivo primario è stato quello di portare la Buona Notizia. Ogni suo passo, ogni suo respiro, ogni sua iniziativa nella "Terra di mezzo", come la chiamavano i cinesi, sono stati guidati dal desiderio di introdurre il lievito evangelico in mezzo ad un popolo portatore di una grande tradizione culturale ma totalmente diversa da quella occidentale. Così, quindi, spiega al fratello canonico il senso del suo essere «ben occupato»: «Si son fatti molti christiani in quattro case che habbiamo in quattro luoghi più principali del regno (Shaozhou 1589, Nanchang 1595, Nanchino 1599 e Pechino 1061): e molti vengo-

⁴ Cfr. Matteo Ricci, *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*, Quodlibet, Macerata 2000.

no alle Messe e si confessano e comunicano le feste principali, et odono con gran gusto la parola di Dio, con che si fa gran frutto; ma molto più con i libri che si stampano in lingua cinese, et quest'anno se ne è stampato uno, che è stato molto accetto, et è stato ristampato in due o tre altre provincie»⁵.

P. Matteo Ricci fa riferimento alla sua ultima fatica letteraria intitolata *Dieci Paradossi o Dieci capitoli di un uomo strano (straordinario)* (Pechino 1608) in cui attraverso la forma del dialogo tra un letterato cinese e uno occidentale tratta di temi sapienziali confrontando e integrando la tradizione confuciana con la sapienza occidentale e, in modo particolare, con gli insegnamenti evangelici. È un testo di cui P. Matteo Ricci va giustamente fiero e che trova un'accoglienza entusiasta. Egli aveva scoperto che si poteva ottenere molto di più con gli scritti che con la predicazione e per questo dopo diversi anni che era già in Cina e pur avendo acquisito una buona padronanza della lingua si rimette a studiare scegliendo il migliore maestro a disposizione e perfezionandosi nella scrittura, che per i cinesi è simile all'arte del dipingere. Così, sorretto da una formidabile memoria rafforzata dalle tecniche mnemoniche apprese nel Collegio Romano, pur non avendo a disposizione biblioteche da consultare, produrrà numerose opere finalizzate sia a creare un rapporto di stima e di fiducia sia destinate a preparare il terreno per l'evangelizzazione e la conversione al cristianesimo, come nel caso delle *Venticinque sentenze morali* (Pechino 1605) con cui confuta il buddismo,

⁵ Matteo Ricci, *Lettere*, cit., p. 505.

facendo ricordo a molti testi di classici occidentali⁶ sia per trasferire ai cinesi le conoscenze occidentali circa la matematica e l'astronomia.

Non a caso il primo scritto di successo è stato il *Trattato sull'amicizia*⁷ (Nanchang 1595) con testi tratti dagli autori occidentali, accuratamente selezionati. Il trattato sull'amicizia colpì molto i cinesi e permise a P. Matteo Ricci di manifestare i suoi sentimenti di stima e di affetto nei loro confronti. Essi compresero bene ciò che il gesuita voleva trasmettere loro. Basta leggere una delle tante presentazioni che insigni personaggi fecero alle numerose edizioni del volumetto. «Xitai (Maestro del grande occidente, come i cinesi chiamavano P. Matteo Ricci), dopo aver fatto un difficile viaggio di 80.000 *li* verso Oriente, è venuto in Cina per farsi degli amici. Quanto più profonda è la conoscenza che egli ha della dottrina dell'amicizia, tanto più sente il bisogno di cercare [amici] e tanto più tenace è nel conservarli. Il suo saggio sulla dottrina dell'amicizia è molto dettagliato. Eh, quanto importante è l'amicizia!»⁸. Il gesuita maceratese oltre a scrivere sull'amicizia visse intensamente le relazioni sociali e le curò con assiduità e con grande impegno, secondo il rigoroso rituale cinese, fino a mettere in gioco la sua stessa salute. Scrive ancora al fratello: «di tutte le parti ho molti amici, tantoché non mi lasciano vivere, e tutto il giorno sto nelle sale rispondendo a varj quesiti». Il rituale preve-

⁶ Cfr. l'interessante studio di Margherita Redaelli, *Il mappamondo con la Cina al centro. Fonti antiche e mediazione culturale di Matteo Ricci s.j.*, ETS, Firenze 2007.

⁷ Matteo Ricci, *Dell'amicizia*, Quodlibet, Macerata 2005.

⁸ Proemio di Feng Yingjing (1555-1606) in Matteo Ricci, *Dell'amicizia*, cit., p. 53.

deva che dopo aver ricevuto una visita, con tanto di scambio di doni, nel giro di qualche giorno la si ricambiasse recandosi nella casa del visitatore. Spesso nelle sue lettere ricorda l'importanza di queste relazioni anche se comportavano una notevole fatica dal punto di vista fisico.

Continuando la descrizione dell'opera missionaria, sempre nella lettera al fratello canonico, sottolinea i risultati raggiunti e le possibilità di espansione ma precisa anche che non si può fare nulla senza un'adeguata inculturazione: «Siamo nella Cina o Cataio venti e più della Compagnia in quattro case; e molti ci dimandano in altre provincie, ma non si soddisfa per mancanza di soggetti, che sappiano la lingua et i costumi e creanze loro, che sono moltissime, e chi non l'usa è tenuto per barbaro e non può far frutto»⁹. Entrare nella mentalità cinese a partire dalla padronanza della difficile lingua, dividerne le complesse usanze e amarne le ricche tradizioni introducendo con dolcezza e grande saggezza le conoscenze scientifiche e le innovazioni tecnologiche dell'occidente sono le condizioni che hanno consentito a P. Matteo Ricci di attraversare progressivamente porte fino ad allora invalicabili. Ha preso così forma il metodo missionario di P. Matteo Ricci che ha saputo coniugare la novità della fede cristiana con i progressi più significativi della scienza in campo matematico e astronomico, con le innovazioni meccaniche per la misurazione del tempo, con il patrimonio filosofico e morale derivato dai testi classici del confucianesimo.

⁹ Matteo Ricci, *Lettere*, cit., p. 506.

Anche le carte geografiche dovevano servire, nella visione del Ricci, ad avvicinare alla fede i cinesi e lo stesso imperatore. I mappamondi apportarono un grande contributo alla reciproca conoscenza tra la Cina e il resto del mondo. Le grandi carte geografiche realizzate dal gesuita modificavano però a tal punto la visione della Cina da fargli temere l'irritazione dell'imperatore – come ricorda Ricci scrivendo al Preposito Generale della Compagnia di Gesù, P. Claudio Acquaviva, il 22 agosto del 1608 – «per parergli che la sua Cina è piccola, per quello che inanzi la divulgatione di questa opera pensavano, che almanco almanco contenesse la Cina la metade di tutto il mondo»¹⁰. I mappamondi, invece stupirono l'imperatore e ottennero un grande successo. Ne furono fatte diverse edizioni sempre più dettagliate e ricche di informazioni anche religiose, come i luoghi cari ai gesuiti, quelli legati alla Rivelazione cristiana e alla vita della Chiesa. «Sta dentro di questo Mappamondo in molti luoghi il nostro nome che egli ben sa, in molte dichiarazioni di questa opra che gli feci con il sigillo della nostra Compagnia in nostra lettera – ricorda nella stessa lettera al Preposito Generale –; e molti proemij dei grandi letterati che parlano bene di noi e di nostre cose, i quali il re con i suoi figliuoli hanno da leggere; e per quanto non possiamo mai parlar con lui, come né anco parlano mai gli altri cinesi di fuora, che non sono eunuchi, può essere che, leggendo tante cose che in esso stanno stampate di noi, della nostra santa legge e costumi di nostra terra, gli venga un giorno voglia di vederci e domandare delle

¹⁰ Matteo Ricci, *Lettere*, cit., p. 492.

cose nostre». P. Matteo Ricci era fiducioso di poter incontrare l'imperatore per convertirlo e diffondere il Vangelo in tutta la Cina. Anche se questo desiderio non si realizzò pienamente, deve essere stata davvero grande la stima che il *Figlio del Signore del Cielo*, l'imperatore Wanli, nutriva per il gesuita maceratese se arrivò a concedere il privilegio che fosse mantenuto a Pechino lui e la sua comunità a spese dell'erario pubblico e che, sostanzialmente, potesse avere libero accesso alla Città Proibita.

La permanenza a Pechino e l'intensa opera di evangelizzazione viene raccontata al canonico Antonio sottolineando, non senza una certa soddisfazione, i notevoli risultati raggiunti: «Tre anni fa comprammo qua una casa grande, dove facemmo una chiesuola, la quale vengono molti christiani, e molti più i gentili, a vederla per curiosità delle belle immagini che vi sono; e questa occasione, senza uscir di casa, predichiamo ai gentili, e se ne convertono alcuni: ma per lo più se ne restano nella lor legge, per essere più liberi; ma Iddio a poco a poco, con la pratica de' nostri ammollirà i loro cuori: et di già habbiamo più di duemila cristiani, e tra essi molti letterati»¹¹.

Solo a Pechino ci sono più di trecento convertiti e per la maggior parte sono letterati e quindi personalità di primo piano nell'ambiente culturale e nell'amministrazione cinese. Per introdurli alla visione cristiana e favorirne la conversione P. Matteo Ricci comprende che era importante toccare la sensibilità profonda e andare alle radici della spiritualità cinese. Nasce così il *Vero significato [della Dottrina] del Signore del Cielo*

¹¹ *Ibid.*, pp. 506-507.

(Pechino 1603)¹². È l'opera più importante dal punto di vista del dialogo con la tradizione confuciana e del tentativo di innestare il messaggio evangelico all'interno delle categorie filosofiche e morali maggiormente diffuse tra la popolazione cinese o perlomeno nei ceti più acculturati come i mandarini e i letterati. Desideroso di aprire il cuore dei cinesi alla verità P. Matteo Ricci spiega il senso di questa opera nell'introduzione: «Per più di vent'anni ogni mattina e ogni sera ho pregato in lacrime verso il Cielo. So che il Signore del Cielo ha pietà delle creature viventi e le perdona... Un giorno alcuni amici mi dissero che anche se non ero in grado di parlare perfettamente, non potevo rimanere in silenzio... Perciò ho messo per iscritto questi dialoghi che sono intercorsi tra me e alcuni studiosi cinesi, e li ho raccolti in un libro... La verità sul Signore del Cielo è già nei cuori degli uomini. Ma gli esseri umani non la comprendono immediatamente e, inoltre, non sono inclini a riflettere su una simile questione»¹³. Ne scaturisce un intenso dialogo attraverso cui un letterato occidentale dialoga con un letterato cinese sui grandi temi della fede e dell'esistenza umana a partire dal significato della Creazione e dalla signoria di Dio; confutando le errate concezioni sul Signore del Cielo; dimostrando l'immortalità dell'anima umana e la falsità della reincarnazione; spiegando il significato delle virtù, del digiuno, del celibato dei sacerdoti e l'importanza del giudizio dopo la morte; spiegando come Il

¹² Cfr. Matteo Ricci, *Il vero significato del "Signore del Cielo"*, (traduzione e introduzione a cura di Alessandra Chiricosta), Urbaniana University Press, Roma 2006.

¹³ *Ibid.*, pp. 69-70.

Signore del Cielo si sia reso visibile assumendo la condizione umana in una precisa epoca storica e come il fine dell'esistenza umana consista nel raggiungimento della santità.

È toccante la conclusione di questa opera e documenta l'efficacia del metodo ricciano basato sull'immedesimarsi con la cultura, la storia, la sensibilità e l'esperienza dell'interlocutore per far emergere, attraverso un dialogo serrato e appassionante, la verità della fede cristiana, quale risposta piena e autentica alla ricerca di verità e di felicità. Alla fine il letterato cinese manifesta la sua volontà di convertirsi al cristianesimo: «Dopo essere ritornato a casa e aver fatto un bagno, tornerò a ricevere i veri testi canonici del Signore del Cielo; per prendere lei, signore, come mio insegnante e per entrare attraverso le porte della sua sacra Chiesa; poiché so bene che fino a che non abbia oltrepassato queste porte, non troverò altra via corretta al mondo né beatitudine celeste nel mondo che verrà. Mi permette, riverito maestro di farlo?». A questa richiesta il letterato occidentale (P. Matteo Ricci) risponde: «ciò che il Signore del Cielo odia sono i peccati della mente e del cuore. La Santa Chiesa, quindi, possiede un'acqua santa, che usa su quelli che entrano nelle sue porte. Chiunque voglia seguire questa Via, che veramente si pente dei suoi errori passati, e che veramente voglia prendere le distanze dalle sue trasgressioni per agire bene, e ricevere l'acqua santa, otterrà l'amore del Signore del Cielo, e vedrà perdonati tutti i suoi peccati precedenti. Rinascerà come un bambino»¹⁴.

P. Matteo Ricci non solo ha insegnato con grande

¹⁴ *Ibid.*

saggezza, ma ha testimoniato con la vita l'amore a quella verità che con ogni mezzo e in modo instancabile ha cercato di comunicare ai cinesi facendosi in tutto e per tutto uno di loro. È per questo che la straordinaria figura di *Li Madou* (traduzione cinese di Ricci Matteo) è impressa in forma indelebile nella memoria e nella civiltà cinese così come il suo geniale metodo di inculturazione e di comunicazione del Vangelo costituisce una delle espressioni più insigni ed emblematiche dello slancio missionario della Chiesa.

Cronologia della vita e delle opere di Matteo Ricci

- 1552 Il 6 ottobre Matteo Ricci nasce a Macerata.
- 1561-68 Frequenta la scuola dei Gesuiti.
- 1568 Viene inviato dal padre a Roma per studiare diritto.
- 1571 Interrompe gli studi di legge ed entra nel noviziato della Compagnia di Gesù.
- 1572-77 Pronuncia i primi voti; studia per alcuni mesi in Toscana (forse a Firenze), quindi entra nel Collegio Romano per la preparazione umanistica e scientifica.
- 1577 Destinato alle missioni d'Oriente, parte per Lisbona, dal cui porto ogni primavera salpano navi per l'India. Attende sei mesi nel collegio di Coimbra, studiando la lingua portoghese e forse teologia.
- 1578 Salpa il 24 marzo da Lisbona e giunge il 13 settembre a Goa.
- 1579-82 Compie gli studi teologici in India; insegna lettere classiche ai ragazzi dei collegi; viene ordinato sacerdote a Cochin (1580). A Valignano, responsabile delle missioni gesuitiche d'Oriente, lo invia a Macao per aiutare il p. M. Ruggeri nel tentativo di entrare in Cina. Il 7 agosto 1582 giunge a Macao.
- 1583 In settembre entra in Cina con Ruggeri e fonda con lui la prima residenza di Zhaoqing.
- 1584 Pubblica il primo *Mappamondo cinese*.

- 1588 Ruggeri viene inviato a Roma per organizzare un'ambasciata del papa all'imperatore della Cina; l'ambasciata non avrà luogo.
- 1589 Il nuovo viceré del Guangdong espelle i gesuiti da Zhaoqing. Dopo varie trattative, Ricci ottiene di fondare una nuova residenza a Shaozhou.
- 1592 La residenza di Shaozhou è assalita da ladri. Ricci si sloga un piede recandone un danno permanente.
- 1593 Inizia a scrivere il *Catechismo* in cinese.
- 1595 Primo tentativo di raggiungere Pechino al seguito di un mandarino. Giunto a Nanchino, deve tornare indietro. Si ferma a Nanchang, dove fonda la terza residenza e pubblica la prima opera in cinese: *Dell'amicizia*. Poco dopo consegna, manoscritto, un *Trattato sulla memoria*.
- 1597 Pronuncia i voti solenni; è nominato superiore della missione cinese.
- 1598 Al seguito del ministro dei riti Wang Zhongming raggiunge Pechino, che preferisce tuttavia lasciare a causa del clima di sospetti nei confronti degli stranieri acuitosi in seguito all'invasione della Corea da parte del Giappone.
- 1599 Si stabilisce a Nanchino e vi fonda la quarta residenza.
- 1600 Dopo aver pubblicato una seconda edizione del *Mappamondo*, in maggio parte di nuovo per Pechino con l'intenzione di presentare ufficialmente doni all'imperatore Wanli; ma sul cammino è arrestato dall'autorevole eunuco Ma Tang, che lo trattiene nella fortezza di Tianjin fino al gennaio 1601.
- 1601 24 gennaio: in forza di un decreto imperiale, entra a Pechino, dove vivrà fino alla morte, per volere dell'imperatore, con il grado di Mandarino e a spese del pubblico erario.
- 1602 Ristampa in terza edizione il *Mappamondo* con l'aiuto dell'amico Li Zhizao.

- 1603 Stampa il *Catechismo*, dal titolo *Genuina nozione del Signore del Cielo* e una nuova edizione del *Mappamondo*.
- 1605 Pubblica il *Sommario della dottrina cristiana* e le *Venticinque sentenze morali*.
- 1607 Pubblica la traduzione dei primi sei libri della *Geometria* di Euclide, in collaborazione con l'amico Xu Guangqi.
- 1608 Stampa i *Dieci paradossi* o *Dieci capitoli di un uomo straordinario*; nello stesso anno inizia la redazione della fondamentale storia della missione cinese, *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*. Pubblica una nuova edizione del *Mappamondo*, voluta dall'imperatore.
- 1610 11 maggio, muore a Pechino, consumato dalle straordinarie fatiche compiute. L'imperatore concede, per la prima volta nella storia della Cina, un terreno per la sepoltura di uno straniero. La tomba di Ricci è ancora oggi onorata in Pechino.

